L. 150

mercoledì 16 aprile 1975

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

quotidiano dei lavoratori

Anno 2 numero 87
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141 Telefono: (02) 84 655 46/47/48/49/40

Redazione di Roma: via Beccaria 94; tel.: (06) 31 71 91/31 80 26 Redazione di Torino: tel.: (011) 53 34 31 — Redazione di Venezia: tel.: (041) 93 18 21 — Redazione di Napoli: tel.: (081) 34 38 60

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) — Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano l'8-6-1974 In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000 trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000 Un numero arretrato costa L 300

Un impegno serio per il referendum sull'aborto

La campagna per indire il referendum abrogativo delle leggi fasciste sull'aborto, è iniziata ieri, primo dei novanta giorni utili per raccogliere 500.000 firme valide (e, quindi, come insegna l'esperienza degli intralci burocratici e politici, molte ma molte di più).

Lo schieramento promotore è ampio, comprende forze democratiche e forze rivoluzionarie, cristiani e laici, marxisti-leninisti e radicali. L'obiettivo è limitato ma preciso e dirompente: l'eliminazione delle attuali leggi mussoliniane «in difesa della stirpe», obbliga tutte le forze politiche e sociali a confrontarsi in modo diretto, a prendere posizione sul problema dell'aborto libero e gratuito, a far emergere - ciascuna a suo modo - la propria concezione della famiglia e della donna.

L'iniziativa del referendum è duramente osteggiata dalla Dc e dai fascisti (cioè dallo schieramento clerico-fascista che un anno fa si battè contro il divorzio) ma dà anche fastidio alla quasi totalità dei partiti centristi o riformisti che pure propongono modifiche legislative. Nell'ultimo anno si sono moltiplicate le iniziative per fare quadrato attorno ai partiti «presenti in Parlamento» (Msi compreso). Il finanziamento pubblico dei partiti, seguito all'insabbiamento delle inchieste sui finanziamenti fraudolenti dei petrolieri e degli altri padroni, ha visto tutti i partiti far blocco (anche il Pci che pure non aveva le mani sporche some gli altri); è proseguita la lottizzazione della Rai-Tv con pesanti discriminazioni contro la sinistra rivoluzionaria e radicale (Pannella ha dovuto fare un lunghissimo sciopero della fame per apparire una sola volta in Tv); si parla di leggi di finanziamento pubblico della stampa che, in pratica, sembrano pensate apposta per aggravare le difficoltà di quotidiani come il nostro; si parla anche di altre misure riguardanti la partecipazione alle elezioni come, ad esempio, il divieto di usare simboli simili a quelli di partiti presenti in Parlamento (come se la falce e il martello fossero simboli di un partito e non di una classe).

Si comprende come, con questi chiari di luna, una iniziativa dal basso, di ispirazione inequivocabilmente libertaria, rompa giochi ed equilibri durati per troppo tempo. E la stessa cosa può dirsi della raccolta di firme per la legge di iniziativa popolare per mettere il Msi fuorilegge: com'era più semplice proclamarsi tutti antifascisti (con l'eccezione di Almirante che però non ha il coraggio di definirsi fascista) e non fare nulla di concreto per ridurre lo spazio dei criminali neri...

Il metodo di lotta scelto per abolire le leggi fasciste sull'aborto, quindi, costituisce di per sè un fatto positivo. Ma il punto centrale, evidentemente, resta l'obiettivo. Da qualche parte si sono levate voci tese a ridurre l'importanza della campagna per il referendum: questo, si dice, non serve dal momento che tutti i partiti intendono modificare la legislazione vigente. Costoro innanzitutto dimenticano che tra le parole e i fatti c'è sempre un abisso; in secondo luogo sembrano non rendersi conto del rapporto stretto che esiste tra eliminazione delle leggi fasciste con una iniziativa di massa, ispirata alla democrazia diretta, e raggiungimento dell'obiettivo dell'aborto libero e gratuito.

Questa conquista ha, come fondamento, la considerazione che l'aborto non è una «colpa» di chi lo pratica o di chi lo subisce, ma una spiacevole necessità sociale; attualmente questa necessità viene fatta pagare non ai responsabili del tipo di società attuale (padroni, detentori del potere etc.) ma alle masse popolari e, in primo luogo, a quelle femminili. Il referendum tende a dare l'iniziativa alle masse. La parola d'ordine dell'aborto libero e gratuito sta a indicare la necessità che siano le masse, - le donne senza alcuna tutela di giudici e di medici dello stato - a decidere se, come e quando abortire. E guardando al problema dal punto di vista proletario, non è possibile contentarsi della liberalizzazione dal momento che le donne e le famiglie del popolo hanno bisogno della gratuità dell'aborto, a meno di non dover rinunciare nella pratica all'esercizio di un diritto formalmente riconosciuto.

La battaglia non sarà nè facile nè breve. Raccogliere tutte le firme necessarie è un impegno gravoso e complesso per via delle difficoltà burocratiche volutamente create dal potere. Una volta raccolte le firme non sarà facile arrivare effettivamente al referendum e, poi, promuovere quella mobilitazione di massa che può dare la vittoria. Di conseguenza all'interno dello schieramento favorevole all'aborto libero e gratuito occorre togliere spazio alle posizioni estremistiche che sottovalutano la portata della battaglia. È assolutamente necessario capire e far capire che per avere l'aborto libero e gratuito si deve passare sul cadavere della Dc; così come è necessario capire e far capire che la liberazione effettiva della donna, parte integrante della costruzione della società comunista, deve necessariamente passare per una serie di lotte e di conquiste parziali in un processo rivoluzionario ininterrotto. L'aborto libero e gratuito di per sè non affranca la donna dall'oppressione di cui soffre e che per tanta parte è legata al ruolo di riproduttrice, ma certamente la mette in condizioni migliori per proseguire la sua lotta.

La battaglia iniziata ieri ha, nella fase attuale, un rilievo di primo piano. Tutti i militanti devono impegnarsi perchè si vinca infliggendo un duro colpo al regime democristiano.

Silverio Corvisieri

Si completa la liberazione del centro di Phnom Penh

Occupato dalle forze di liberazione l'aeroporto di Pochentong - Ultime scaramucce nelle vie del centro cittadino, mentre i quartieri periferici sono ormai saldamente in mano alle unità rivoluzionarie

Phnom Penh, 15

Le corrispondenze delle agenzie di stampa dalla capitale cambogiana sono da ieri praticamente cessate, con l'entrata a Phnom Penh dei primi reparti delle forze di liberazione e l'occupazione da parte loro della centrale di telecomunicazione. Le poche notizie che da ieri continuano a pervenire sulla situazione sono in gran parte fornite da sporadici bollettini radiofonici emessi dalle stesse forze di liberazione o dagli ultimi brandelli del regime ancora abbarbicati in qualche casa

I pochi elementi a disposizione confermano comunque che ormai i reparti popolari stanno gradualmente assumendo il controllo della città, cercando di limitare al minimo gli scontri ed evitare così un inutile spargimento di sangue. Nella nottata è stato completato il controllo sull'aereoporto di Pochentong, ora definitivamente chiuso al traffico, e sugli ultimi sobborghi periferici della capitale, mentre oggi i reparti più avanzati hanno praticamente occupato Phnom Penh, giungendo fin nei pressi della centralissima ambasciata francese.

È stato occupato anche il ponte delle Nazioni Unite, sul fiume Bassac, da cui parte una delle principali arterie di Phnom Penh, e la penetrazione delle forze popolari in città avviene ormai da tutti gli ingressi senza incontrare particolari resistenze.

Nelle prossime ore dovrebbe essere completato lo «snidamento» degli ultimi focolai di resistenza fomati dai pochi uomini, in gran parte ufficiali, che non hanno voluto a nessun costo gettare le armi.

Dal canto suo una emittente fantasma dei fantocci ha diffuso una delirante dichiarazione in cui si annunciano vittorie militari da parte governativa e si parla ancora di «negoziare un armistizio», mentre in realtà questi topacci stanno preparandosi a scomparire nelle fogne. Il loro ex-capo, Lon Nol, sta intanto godendosi un meritato riposo «curandosi» delle sue malattie e dei suoi affanni alle isole Hawai, sotto l'amorevole protezione di intere squadre speciali della Cia.

I combattenti delle Forze armate di liberazione cambogiane sbarcano per dirigersi verso Phnom Penh.

Non gli perdonano di saper vincere

L'altro giorno l'esercito di liberazione cambogiano è entrato a Phnom Penh. Ha preso possesso di una parte della città e ha circondato il resto; gli impianti per le comunicazioni internazionali sono stati conquistati, l'aereoporto, prima reso impraticabile, poi occupato. Una notizia attesa da molto tempo, pur sempre una grande notizia, una di quelle che si scrivono sui libri di storia. Eppure la quasi totalità dei quotidiani italiani l'ha praticamente ignorata. I giornali di Cefis e di Agnelli se la sbrigano con piccoli titoli e poche righe (il Corriere della sera e la Stampa addirittura relegando la cosa nelle pagine interne).

Il Quotidiano dei lavoratori, *naturalmente, ha fatto esattamente il contrario: ha dedicato quasi tutta la sua prima pagina all'avvenimento.*

C'è una logica evidente in tutto questo. L'esercito di liberazione cambogiano che issa le sue bandiere sugli edifici della capitale, così come quello vietnamita che libera le città anche soltanto con i megafoni, gettano nello smarrimento gli imperialisti e i loro servi in Indocina come in Italia.

Ma non altrettanto scontato è l'atteggiamento di quei giornalisti «democratici» che, negli anni passati, quando i B-52 massacravano popolazioni inermi erano andati maturando un atteggiamento di simpatia per il popolo vietnamita e di ostilità per l'imperialismo americano. Questi giornalisti erano giunti a chiedersi se non era il caso di non lasciare al Pci il monopolio delle iniziative pacifiste e umanitarie di solidarietà con il Vietnam.

Oggi però costoro non esultano; al contrario sembrano tristi, preoccupati e nervosi come chi soffre di insonnia o sospetta l'infedeltà del coniuge.

Come mai? La risposta è semplice: tutti questi signori non stanno dalla parte dei popoli che, avendo rifiutato di piegare il capo sotto il tallone imperialista, si sono gettati in una lotta cruenta e prolungata. E soprattutto non sanno perdonare a questi popoli una cosa: la dimostrazione di saper vincere. Questi signori credevano di essere diventati degli animi molto elevati per aver chiesto la fine dei bombardamenti americani; si aspettavano dai piccoli uomini gialli dell'Indocina ringraziamenti e docilità. Insomma gratta gratta il liberale e troverai presto il capitale.

Cosi

Contraddizioni elettorali tra Fanfani e La Malfa

Le sparate di Fanfani sul cumulo dei redditi rischiano di mettere in crisi il governo - È in gioco il controllo delle clientele elettorali

Pur nella sua consueta rozzezza sembra che Fanfani stia riuscendo a raggiungere l'obiettivo che si era prefisso con la sua sparata sul cumulo: creare confusione, monopolizzare l'attenzione su di sè e sul suo partito, usare l'argomento del cumulo come ostaggio nei confronti del governo Moro. Quest'ultimo sembra in effetti il più frastornato, spaventato dalle polemiche e dalle controsparate di La Malfa e Visentini, che sembrano addirittura lasciare la porta aperta a una crisi di governo.

Tutti questi problemi, queste contraddizioni, queste strumentalizzazioni, è chiaro, si stanno svolgendo solo a livello di forze politiche parlamentari e governative, entrano in gioco problemi di clientele e di correnti, i proletari stanno conducendo la loro lotta in tutt'altro modo, senza farsi sviare da sortite elettorali di qualunque tipo.

Fanfani ha fatto la sua sortita, perchè, almeno in parte il cumulo dei redditi va a colpire non solo il proletariato (che pure ne è certamente il maggior danneggiato), ma anche strati impiegatizi e piccolo borghesi in genere, che sono la base elettorale.

Questa si sta sfaldando sempre di più, la crisi sta, almeno parzialmente, decomponendo la sua base, che va, in preda a una fortissima spinta centrifuga, o verso destra o verso sinistra, comunque fuori dall'area di consenso della Dc.

Fanfani sta operando ormai da molti mesi per frenare questo processo di disfacimento del partito di regime e teme le conseguenze di accentuazione della spinta centrifuga che deriverebbero dallo scontento per il cumulo da parte degli strati impiegatizi.

La Malfa e Visentini hanno altre preoccupazioni. Prima di tutto, colpire il proletariato con una tassa sull'occupazione e una ulteriore diminuizione del potere d'acquisto, ma un obiettivo come questo, naturalmente, va benissimo anche a Fanfani. I due gruppi si differenziano proprio nella differenza esistente tra le loro basi elettorali e sociali.

Per i repubblicani è quindi facile far prevalere esigenze di maggior tassazione e, vecchio pallino del giolittiano La Malfa, di quadratura di bilancio della pubblica amministrazione. Senza contare che, praticamente di straforo e senza dirlo mai apertamente, la legge sul cumulo dei redditi si propone, come scopo apparentemente secondario, ma in realtà fondamentale, quello di scoprire, sempre per quanto riguarda proletari e piccoli impiegati, le evasioni fiscali del '72 e del '73. Questo il motivo per cui Visentini sostiene che il cumulo andrebbe cambiato subito!

A Milano il sindaco Aldo Aniasi a titolo personale e di socialista come lui stesso ha precisato, è stato il primo oggi a firmare il modulo di richiesta del referendum. Le firme raccolte in questa prima giornata a Milano, sono oltre 5.000. Tra i primi firmatari anche l'on. Mario Artali e il consigliere regionale Mascione, entrambi socialisti.

Milano: cariche poliziesche

MILANO. Brutale carica poliziesca, ieri mattina, contro i lavoratori dell'Ortomercato in lotta. Tre feriti, tra i facchini che presidiavano la stazione di porta Vittoria, per impedire che nello scalo merci si effettuassero contrattazioni clandestine. I lavoratori dello scalo ferroviario sono scesi immediatamente in sciopero in solidarietà con i compagni colpiti dalla repressione poliziesca. *(L'articolo è a pagina 4)*

Milano: manifestazione domani per il Portogallo

Domani, alle ore 20.30 in piazza Vetra a Milano avrà luogo una grande manifestazione a sostegno della rivoluzione portoghese e a fianco del Movimento delle Forze Armate. La manifestazione indetta dal Pdup per il comunismo e dall'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia, che sollecitano la più vasta adesione da parte di tutte le forze rivoluzionarie e progressiste.

Alla manifestazione parteciperà una delegazione di compagni portoghesi, il cui intervento costituirà la parte centrale del comizio. Prenderanno la parola:

Josè Diaz, dell'Ufficio politico del Mes;

Ruiz Carnero, dell'Ufficio politico del Fsp;

Fernando Marques, dell'Ufficio politico del Luar;

un compagno militare che illustrerà le posizioni del Mfa;

Parleranno poi un compagno del Pdup per il comunismo e uno di Avanguardia Operaia.

Tre giornate di lotta

Il movimento di classe è oggi impegnato su diversi fronti di lotta e deve sapere avanzare su tutti i piani e insieme saldare politicamente le lotte stesse. Mentre parte la campagna di massa per l'aborto libero e gratuito, e cresce la mobilitazione per la messa fuorilegge del partito fascista, lo scontro di classe deve scendere con forza sul terreno della difesa dei livelli di vita e di occupazione delle masse.

Mentre la Dc prepara la sua campagna elettorale sull'ordine pubblico, la sinistra rivoluzionaria accetta il terreno dello scontro anche su questo piano e si impegna a legare la battaglia democratica e la lotta di classe all'obiettivo dell'indebolimento del regime democristiano.

22 aprile: sciopero generale contro il governo.

Riforme, occupazione, investimenti sono i temi sui quali i sindacati hanno convocato questa mobilitazione: si tratta di saperli riempire di contenuti concreti, soprattutto per quanto riguarda la lotta all'aumento dei prezzi e alla politica fiscale e tariffaria del governo: cumulo e telefoni sono i due nodi centrali, insieme alla lotta per la casa.

25 aprile: Fuorilegge il Msi

Entro il 25 aprile occorre che le 50.000 firme necessarie per presentare il progetto di legge per la messa al bando del Msi siano non solo raggiunte, ma ampiamente superate: è il modo migliore per dare concretezza alle celebrazioni del trentennale della Resistenza, smascherando gli «antifascisti» di comodo e i cercatori di «compromessi».

Per questo la campagna per la messa fuorilegge del Msi andrà strettamente legata alla agitazione contro il progetto democristiano sull'ordine pubblico, contro le norme che prevedono la libertà indiscriminata per la polizia, di far uso delle armi da fuoco, la deportazione al confino e altre misure che non hanno nulla da invidiare a quelle fasciste. Con non minore impegno andrà condotta la raccolta di firme per il referendum sull'aborto.

1° maggio: con i popoli d'Indocina e del Portogallo

La travolgente avanzata delle forze di liberazione in Vietnam e Cambogia, i decisi passi avanti del movimento di classe in Portogallo chiamano quest'anno tutti i compagni a dare slancio e partecipazione di massa alla giornata di lotta per l'internazionalismo proletario: abbiamo delle vittorie storiche da festeggiare, degli insegnamenti strategici da studiare, degli impegni di solidarietà, primo fra questi il Cile,

DALL'INTERNO

Non è di Lollo la grafia che firmava l'incendio Mattei

Un nuovo sopraluogo nello stabile dove avvenne il tragico rogo dimostra l'inconsistenza della tesi accusatoria - I periti d'ufficio smentiscono l'omografia fra le «scritture» trovate a Primavalle

Roma, 15

Due fieri colpi al castello accusatorio imbastito contro il compagno Achille Lollo sono stati inferti, tra ieri e oggi, dal secondo sopralluogo nello stabile dove avvenne il tragico rogo e dalle perizie d'ufficio rese note in aula nell'udienza di stamattina.

L'esperimento compiuto ieri con l'acqua è risultato sostanzialmente favorevole alla posizione di Lollo. Per la seconda volta, e contrariamente alla tesi della pubblica accusa, è stato provato che l'incendio in casa Mattei ben difficilmente avrebbe potuto essere appiccato dall'esterno, escludendo addirittura l'ipotesi di benzina versata sotto la porta. Se così fosse avvenuto, la parte inferiore del battente di casa Mattei sarebbe andata a fuoco (invece risultò incombusta dopo l'incendio) come pure sarebbe rimasto ustionato lo stesso sprovveduto attentatore.

Infatti i circa tre litri d'acqua versata ieri contro la porta sono in parte penetrati all'interno dell'appartamento, in parte, circa due terzi, sono rifluiti nel pianerottolo. Se si fosse trattato di benzina anche l'attentatore sarebbe inevitabilmente andato a fuoco.

Sull'esito del sopralluogo c'è da notare anche la contradditoria testimonianza di Mario Mattei, l'ex segretario della sezione missina di Primavalle, i cui figli morirono bruciati due anni fa. Il suo parere era importante per attuare l'esperimento acqua in condizioni del tutto simili a quelle del fatto. Mattei dopo avere dichiarato in fase istruttoria che lui stesso aveva sistemato la porta di ingresso di casa sua in modo tale che niente potesse *filtrarvi sotto*, ieri si è rimangiato queste dichiarazioni, riportate a verbale, affermando che sotto la porta passava «tanta e tanta» aria.

Il 6 maggio 1973, il giudice istruttore Amato emetteva un mandato di cattura per strage nei confronti di Achille Lollo (già arrestato il 18 aprile, due giorni dopo l'incendio della casa del segretario della sezione missina di Primavalle, Mattei) e di Mario Grillo e Marino Clavo. Per il giudice c'erano sufficienti elementi, sulla base anche del parere del Pubblico Ministero, del processo ora in corso, Domenico Sica, per ritenere Lollo e gli altri due compagni responsabili dell'incendio, infatti, il mandato di cattura, recita testualmente che «il raffronto tra i nastri adesivi sequestrati» in via Segneri e dopo l'attentato, la «corrispondenza tra la descrizione dell'ordigno fatta dallo Speranza e di reperti (quelli del dubbio attentato dell'11 aprile alla sezione missina, ndr.) sequestrati dalla polizia giudiziaria» e l'«ormografia» fra le scritture dei «cartelli o resti dei cartelli» che firmavano i tre «attentati» (macchina di Sciaoncin sezione missina, casa Mattei) starebbero a dimostrare l'esistenza di un «unico disegno criminoso». Il dibattimento ha dimostrato - fino ad ora - che i due pezzi di nastro adesivo non sono affatto «identici», che Speranza non vide mai la scatola che avrebbe contenuto il secondo ordigno, stranamente inesploso, dell'attentato alla sezione missina (il superteste imputato ha detto che vide «un pacco come di sale», molto più grande). Nell'udienza odierna abbiamo infine appreso dagli stessi periti d'ufficio che per «omografia fra le scritture» non bisogna intendere che le scritture sono uguali, o simili, ma che i cartelli ricorrono alle stesse parole! Su questa base il giudice Amato, che per altro non poteva - come hanno detto gli stessi periti d'ufficio - sospettare ad occhio nudo queste «somiglianze», rivelatesi inesistenti, ha emesso il mandato di cattura per strage contro Achille Lollo.

Ed è proprio perchè il castello accusatorio si va progressivamente sfaldando che i fascisti per bocca del solito Valensive, hanno cercato oggi, sfacciatamente, di suggestionare la corte, con il consenso del Pm Sica, che si sveglia solo per uniformarsi alle richieste ed ai pareri della parte civile. Valensise ha esibito il «parere» di un misterioso tecnico che asserisce, non si sa in base a che cosa, che la scrittura di Lollo, non identificata in nessuno dei cartelli degli «attentati» di Primavalle sarebbe «inequivocabilmente» la stessa di chi firmò nel marzo 1972 un attentato ad una sede Cisnal di Torino, il processo relativo al quale fu chiuso, perchè gli autori dell'attentato rimasero ignoti. Valensise voleva che si facesse una perizia per dimostrare che Lollo sarebbe l'ignoto attentatore, dato che sugli altri cartelli quelli di Primavalle, la sua scrittura non è stata riconosciuta. La difesa ha protestato con fermezza contro questa richiesta, del tutto al di fuori delle norme giuridiche e ai limiti della calunnia, e la corte ha dovuto respingere la richiesta dei fascisti.

Stefano Cercato

Andreotti e Cefis: chi è il padrone?

Il governo ammette con reticenza di essere alla mercè di Cefis - Dietro l'affare Montedison la ristrutturazione nei rapporti del potere

Al recente congresso del Pci, Ingrao centrò la gran parte del suo intervento sulla compenetrazione sempre più stretta tra crisi istituzionale e manovre «feudatarie» nella macchina dello stato. Il governo venne definito «camera di compensazione tra i diversi feudi», mentre le partecipazioni statali «apice del regime, una struttura che agisce in una compenetrazione di potere economico e politico senza possibilità di ricambio, trasformando invece la Dc e lo stato».

E in effetti gli avvenimenti di questi ultimi giorni che riguardano le partecipazioni statali, dall'Imi alla Montedison, dall'Egam all'Eni, sembrano mettere in luce l'apertura di una fase nuova nella politica democristiana di appropriazione dello stato: si passa dalla fase in cui la Dc si appropriava di centri di potere economico infilando uomini propri nei posti di comando delle partecipazioni statali, a quella in cui non è più ben chiaro se non siano piuttosto i Cefis, gli Einaudi e i Cappon ad influire direttamente sulla politica della Dc e del governo.

Quello che è certo è che da un lato si assiste ad una soggezione completa del governo e degli organismi istituzionali di controllo nei confronti dei «padrini» dell'economia pubblica, e dall'altro alcuni boss democristiani, da Bisaglia ad Andreotti hanno compiuto negli ultimi mesi diversi giri di valzer nelle loro alleanze e protezioni con una disinvoltura tale da far pensare che, dietro di esse, si affacci un mutamento di chi sia a tenere il timone e di chi invece sia timonato.

Bisaglia e Andreotti, i nuovi lungimiranti della Dc, si schierano con il più forte, mentre tutta la Dc asseconda Cefis il personaggio che le può garantire, tramite le manovre sulla stampa, una campagna elettorale adeguata, e non è certo per colpa dei postumi di un incidente d'auto che il ministro delle partecipazioni statali Bisaglia si sente autorizzato a darsi alla latitanza rispetto al parlamento.

Andreotti si è deciso a parlare alla commissione bilancio del senato e dal suo intervento, fatto con stile minimizzatore, sono emerse molte cose e tutte gravi.

Al governo sta bene che Cefis sia contemporaneamente presidente della Montedison e del sindacato di controllo; così pure gli sta bene che in caso di controversia sia il presidente della società a decidere.

Il governo ha riconosciuto l'esistenza del passato disegno di scalata dell'Eni verso la Montedison e sembra quasi normale che la popolazione abbia dovuto sopportare l'aumento delle tariffe del gas metano per finanziare l'acquisto da parte dell'Eni della società Camina, uno degli strumenti per il controllo della Montedison, salvo poi rivenderla altrettanto tranquillamente al solito Cefis.

Andreotti ha ammesso il ruolo svolto dall'Eni nella Nicofico, ha smentito, senza convincere, la presenza nella Euroamerica ed ha parlato di autorizzazione ministeriale all'Eni per la vendita della Camina (alla Montedison), ma naturalmente non ha preso una parola sul tasto del come mai l'Eni, tramite Camina, fosse in possesso di azioni Montedison e sui trucchi di bilancio tramite i quali la Camina è ora scomparsa dai registri dell'Eni.

Non ci interessa spendere lacrime sulla defunta funzione progressiva dell'industria pubblica, ma quello che sembra emergere con sicurezza è uno strapotere totale di alcuni padrini della finanza pubblica, uno strapotere che arriva fino al punto di utilizzare secondo una logica esclusivamente privatistica e al di fuori di ogni ipotesi di programmazione, i capitali rastrellati dagli enti di stato.

Da domani il Manifesto non esce per colpa di Cefis ma anche per responsabilità sindacali

La redazione del Manifesto ha convocato per oggi 16 aprile alle ore 12 nella propria sede una conferenza stampa per denunciare come «si stenta di ammazzare un giornale libero di opposizione» il Manifesto esce oggi con una sola pagina e con un solo articolo così formulato: Stampiamo ancora questo numero di emergenza per denunciare il sabotaggio politico di cui siamo bersaglio e per informare i compagni lettori che da domani per un tempo indeterminato non saremo più in edicola.

Prima o poi troveremo una soluzione. Ma intanto il comportamento di un padrone senza scrupoli, l'indifferenza o l'impotenza sindacale, la latitanza della Federazione della Stampa, la bega democristiana e socialista intorno all'affare Globo e presumibilmente l'interesse democristiano e governativo a soffocare la nostra voce concorrono a colpirci e a colpire con successo con noi la libertà di stampa in uno dei suoi pochi esempi.

Perchè questo si tratta. Il 28 aprile la nostra testata compie 4 anni di vita. Nessuna attacco politico e nessuna difficoltà partica sono bastati in questi 4 anni a scoraggiarci. Ora è scattata una trappola a cui non possiamo più reagire con espedienti. Meglio non uscire fino a quando non potremo farlo con piena dignità e cioè fino a quando non si sarà normalizzata la situazione della nostra tipografia, si stampi o no il Globo o sarà stata impostata una lotta seria contro il padrone e non contro di noi; o saremo autorizzati dal sindacato a stampare al completo da un'altra tipografia.

In mancanza di una di queste soluzioni, chiare sono le responsabilità che ciascuna delle parti in causa si assume, concorrendo a soffocare la nostra voce.

La reponsabilità primaria dell'editore Lanzara, il quale rifiuta di pagare gli operai per ritorsione contro la mancata stampa del Globo. La questione del Globo puzza, ci sono dietro interessi oscuri, petroliferi e di partito, la vertenza è paralizzata e il governo se ne infischia.

Ma la responsabilità è anche dei sindacati, che non contrastano questa manovra padronale. Non la contrastano lasciando marcire la vertenza del Globo. Non la contrastano limitandosi a non permettere la stampa del Globo nella nostra tipografia, ma lasciando gli operai esposti al ricatto del padrone (il salario non pagato), spingendoli a una rinuncia oppure a uno sciopero indiscriminato, rifiutando di impostare una lotta articolata che colpisca i giornali del padrone e non il Manifesto e la Voce.

La responsabilità e di tutti coloro, rappresentanze di categoria e forze politiche, che si riempiono la bocca dei valori della libertà di stampa, ma si guardano bene dal comprendere che non siamo in questo caso in presenza di una vertenza aziendale, ma di un nodo politico, di un tentativo sleale di accerchiamento e di decapitazione di un libero giornale della sinistra italiana. Si arriva così al punto che per «non creare un precedente» il sindacato non ci autorizza a stampare altrove, stabilendo così un ben più grave precedente, cioè l'affossamento di un giornale.

Per l'immediato, abbiamo sollecitato un intervento delle confederazioni. In prospettiva, cercheremo le vie per garantirci un'autonomia tipografica. Ora, non ci resta che iscrivere ogni giorno di nostra assenza nelle edicole nel conto del regime banditesco in cui viviamo.

Scontri tra dc per la giunta regionale ligure

I patteggiamenti per la scelta del presidente Fiacche reazioni dei socialisti alla formazione della giunta di centro-destra

Genova, 15

Anche nel rispondere «fieramente» all'oltraggio della giunta di sinistra al comune di Genova, la Dc non ha rinunciato a mostrare il suo vero volto. L'elezione, con l'appoggio dei liberali e la compiacente astensione del Pri, del presidente della nuova giunta regionale ligure, sciolta dalla Dc per ritorsione, è infatti il risultato di complicati dosaggi e, meglio, di lotte furibonde dentro il partito di Fanfani.

La Dc ligure è infatti in gran parte legata all'ex-ministro degli Interni Taviani, il quale non se la sente, per vari motivi, di seguire fino in fondo il segretario Fanfani. Dunque, il precedente presidente, Dagnino, tavianeo, si è categoricamente rifiutato di assumere nuovamente la carica, a capo di una giunta nettamente spostata a destra e che rafforza, oggettivamente, le componenti più reazionarie della Dc ligure. Si trattava allora di trovare un nuovo candidato. Si è fatto, in un primo tempo, il nome di tale Ghio, seguace addirittura di «quel Mario Scelba», che «con la sua Celere e questura» ha allietato il dopoguerra delle masse popolari. Ghio è legato ai Comitati Civici di Gedda e al cardinale reazionario e speculatore urbano Siri.

Ciò che ha fatto accantonare, però, questa candidatura, non è stato tanto l'orientamento politico di Ghio, quanto piuttosto un motivo, diciamo così, più pratico. Il presidente della giunta regionale è, per tradizione, anche capolista alle amministrative.

Quindi, ecco spuntare fuori un tavianeo, però di secondo piano, un uomo di paglia che non desse fastidio a nessuno. Questa notte è stato infatti eletto alla carica di presidente della Regione Liguria tale Verda, il quale ha il pregio, essendo stato per dieci anni sindaco di Imperia, di poter aspirare solamente ai voti di quella città.

Già nella seduta di ieri sera, la Dc ha mostrato chiaramente le sue intenzioni, quando il capogruppo consiliare Ruffino ha affermato la necessità di *«lottare contro gli opposti estremismi»*. Del resto il pastrocchio di giunta messa faticosamente in piedi alla Regione non potrà fare molto altro che gestire una campagna elettorale anticomunista e antipopolare.

Su quaranta consiglieri alla Regione, infatti, la giunta, formata da Dc e Psdi, può contare solo su venti voti, compresi quelli dei liberali, mentre il repubblicano, come abbiamo detto, si è astenuto e l'unico fascista ha preferito scomparire, piuttosto che mettere in difficoltà la Dc.

Quanto ai socialisti, i bersagli principali della ritorsione fanfaniana, le loro reazioni sono finora fiacche nella sostanza, quanto verbalmente accese. L'«Avanti!» di oggi non dedica neppure un rigo alla vicenda ligure, mettendo invece in rilievo l'accordo «tecnico» raggiunto a Venezia tra Dc e Psi, un accordo che costituisce senz'altro un arretramento del Psi rispetto alla precedente disponibilità nei confronti del Pci. Posizione che, unita alla incauta adesione dei dc, aveva anche qui provocato una rabbiosa reazione della segreteria democristiana.

Nino Neri, membro della direzione del Psi, ha da parte sua dichiarato oggi: *«Avremmo anche noi socialisti tante ritorsioni da fare, a cominciare da quella di ben altro rilievo e che riguarda il traballante governo nazionale»*. Si tratta, però, di un petardo bagnato, visto che lo stesso Neri aggiunge che il Psi si affida *«al voto del 15 giugno nella consapevolezza che il confronto elettorale possa far cadere lo strapotere dc ed impedisca ai piccoli partiti come il Psdi e il Pli di poter ancora servire da copertura agli interessi dc»*. Per le elezioni, si cede su tutto.

P.L.S.

Perugia: l'incredibile processo a Stefano Maggi

L'unica prova, le bottiglie di benzina, erano state vuotate «per precauzione» - L'unica testimone si è contraddetta più volte

Perugia, 15

Se c'era bisogno di una prova ulteriore del comportamento scandaloso e «teleguidato» della magistratura perugina, questa è venuta dalla sentenza di ieri contro Stefano Maggi, militante di Ao, accusato di *«porto e detenzione di materiale esplosivo»* :una vera condanna per insufficienza di prove.

Prima di tutto, quale «materiale esplosivo»? Mistero, perchè nei giorni precedenti il processo, il procuratore si era rifiutato di autorizzare la perizia richiesta dalla difesa sulle quattro bottiglie di benzina rinvenute in via Alessi, vicino alla sede del Fuan, un'ora dopo l'aggressione ad Angelo Caporali, e che costituiscono l'unico «corpo di reato» contro Stefano Maggi.

Mistero, perchè poi, al processo le quattro bottiglie sono state portate, ma nel frattempo l'imperturbabile pubblico ministero Verrina, *«per precauzione»*, aveva pensato bene di farle vuotare! Quindi l'accusa di «porto e detenzione» di materiale «esplodente» si è basata su un corpo di reato inesistente, senza nessuna possibilità di stabilire se si trattasse davvero di materiale esplosivo, o soltanto incendiario, o magari acqua fredda.

Ma c'è di più. L'unica testimone dell'accusa una parrucchiera che (dallo specchio del negozio) avrebbe visto Stefano depositare chissà cosa davanti alla porta, ha cambiato deposizione circa quattro volte, parlando di un tipo basso con baffi e barba, anzi no, scusate, l'ho visto lì, no, no, non ricordo bene, era cento metri più in sù, ma non era lo stesso momento, chissà.

Stefano è alto, mai avuto baffi e barba in vita sua. Insomma il P.M. Verrina con tutta la buona volontà si è trovato con tanto fumo tra le mani, che è stato costretto da solo a calare il tiro della accusa accantonando la «detenzione» e aggrappandosi solo al «trasporto abusivo» di quel misterioso «materiale esplosivo». Ma, così facendo ha implicitamente accettato, a modo suo, la versione dei fatti data da Stefano, che con molta serenità ha detto di aver visto la borsa per terra, di averci scorto delle bottiglie che puzzavano di benzina, e di avere pensato che fosse roba fascista, per cui aveva subito lasciato andare la borsa, non fidandosi a portarla alla polizia.

(E con ragione, aggiungiamo noi, visto che già da tempo era sotto mira ed aveva troppe volte sentito frasi del tipo»... Guarda Maggi che prima o poi ti incastriamo».....).

Messo ai ferri corti Ferrina si è ridotto a balbettare *«di illogicità»* del comportamento di Stefano: *«... Lei che ha una cultura doveva rendersi conto di ciò che faceva...»* E, in base a queste ed altre sottigliezze psicologiche ha chiesto i 16 mesi, senza fare caso alla piccola «illogicità», di chiedere una condanna per il trasporto di qualcosa che non si sa bene che cosa è di preciso, e di cui per di più non si è riusciti a provare la «detenzione», cioè l'appartenenza all'imputato!

A questo punto, di questo processo di fatasmi, non si sapeva più se era una farsa o una cosa seria e tutti, e proprio tutti i compagni, democratici e proletari che affollavano l'aula e la piazza fuori, si attendevano la piena assoluzione. Ma il tribunale (presidente De Gregorio, giudice De Crescenzo e Corsella), leggendo la sentenza in un'aula ammutolita dallo stupore, ha dimostrato che davanti alla ragione di stato non c'è «ma» che tenga: un anno, quattro mesi, e centoquaranta mila di multa con la condizionale. Nè più, nè meno di quello che il P.M. aveva richiesto.

Coppola-Mangano: il superteste non c'è più

Firenze, 15

Il processo Coppola-Mangano sta franando intorno a chi ha voluto costruire la pista «mafiosa» per spiegare l'attentato di cui fu vittima il questore Angelo Mangano il 5 aprile 1973. Nall'udienza di oggi avrebbe dovuto essere escusso il «super testimone», Salvatore Ferrara, un pregiudicato di 47 anni, nativo di Misilmeri in provincia di Palermo, confidente della polizia e del questore Mangano. La testimonianza di Ferrara era fondamentale, ma costui non si è presentato in aula.

Salvatore Ferrara un mese e mezzo prima dell'attentato aveva avvertito l'allora questore di Como, Nardone, che Coppola aveva in programma un attentato contro Mangano. Successivamente aveva testimoniato, dopo il fatto, di essere stato presente ad una riunione avvenuta ad Aiello del Friuli in cui Coppola aveva preso contatti con due killer, Bossi e Boffi, per mettere a punto il piano contro Mangano.

Ma Ferrara era al corrente di ben altri particolari che sono stati clamorosamente rivelati in aula a Firenze il 5 aprile scorso dal commissario della squadra mobile romana Domenico Scali sentito come teste sulla vicenda, essendo stato lui a condurre le indagini sull'attentato Mangano. Scali ha riferito alla corte di confidenze esplosive fattegli dal Ferrara, ma lasciate dormire per due anni (dal 1973 all'udienza del 5 aprile scorso) in fondo ad un cassetto. In sostanza Ferrara gli rivelò che Coppola godeva della protezione dei ministri dc Gioia e Restivo e che il procuratore generale di Roma Carmelo Spagnuolo aveva garantito allo stesso Coppola che «dopo dieci giorni di soggiorno obbligato» sarebbe tornato a Roma.

In questo torbido sottofondo di protezioni e connivenze era dunque maturato l'attentato a Mangano, ormai divenuto presonaggio scomodo.

E. M.

SARAGAT Feltrinelli smentisce

Roma, 15

Pescato con le mani nel sacco di piazza Fontana Saragat si affanna a smentire a destra e sinistra, dicendo, come è naturale, anche molti spropositi. Pochi giorni fa aveva affermato che l'ormai famoso articolo dell'«Observer», in cui Saragt veniva additato quale «responsabile morale» degli attentati, era stato scritto nella libreria Feltrinelli di Roma. «Il che» aveva affermato l'ex presidente *«spiega tutto»*. Oggi giunge una *«categorica smentita»* della Libreria Feltrinelli.

La trama golpista dietro l'attentato alla Freccia?

Mentre le indagini «ufficiali» navigano nel buio (l'unico fascista arrestato è tal Agostino Diolosà forse amico di Mario Tuti) due fatti significativi stanno colorando il tentativo di strage di sabato scorso contro la Freccia del Sud.

Il primo riguarda la famosa riunione missina che si tenne poche ore prima nell'albergo Europa di Incisa Valdarno, presieduta dal senatore del Msi Valerio De Santis. Si sa per certo che il parlamentare di Almirante faceva parte del consiglio di amministrazione del Cises, la finanziaria nera messa sotto inchiesta dal giudice Violante di Torino e dal giudice Tamburino di Padova per i finanziamenti che avrebbe procurato alle «trame nere», in generale, e, in particolare, per i collegamenti con l'ambiente «golpista» torinese e con la «Rosa dei Venti» padovana.

Tutti i membri del consiglio di Amministrazione del Cises, che aveva sede legale in via Sicilia 42 a Roma - erano stati raggiunti mesi fa da un avviso di reato per «cospirazione politica» firmato dal magistrato di Torino, Violante; poi le indagini si erano insabbiate come tutte le altre relative alle «trame nere» dopo il trasferimento a Roma per i noti provvedimenti della Cassazione.

La circostanza tuttavia fa aumentare in maniera consistente i sospetti di una relazione tra la riunione di Incisa e l'attentato al treno e inquadra quest'ultimo in una trama complessa. C'è da segnalare tra l'altro che anche ieri notte una telefonata anonima aveva segnalato la presenza di una inesistente bomba sullo stesso convoglio oggetto dell'attentato di sabato scorso.

Il secondo fatto interessante è l'accanimento con cui il Viminale e buona parte della stampa si ostinano ad addebitare, senza prendere in considerazioni altre ipotesi, l'attentato agli scampati del gruppo di Mario Tuti e addirittura allo stesso Tuti, che viene dato come ancora rifugiato nella zona. Come già per la strage di Brescia si tenta di addossare ogni responsabilità al sottobosco fascista, evitando di interessare ambienti fascisti e istituzionali ben più importanti?

Le scuole medie ed elementari sono i nuovi bersagli dei fascisti romani

Roma, 15

Si moltiplicano a Roma, nelle ultime settimane, gli attentati fascisti contro le scuole medie ed elementari. È di lunedì la notizia di un incendio doloso scoppiato nella scuola media «Andrea Baldi» a Primavalle. Alla Torricella Nord, una scuola del Nuovo Salario, nel giro di dieci giorni si sono verificati tre episodi analoghi: si è trattato di minacce di bombe e in tutti e tre i casi la scuola è stata completamente evacuata.

La direzione della scuola si è immediatamente affrettata a smentire che fossero stati trovati ordigni esplosivi, ma la contraddizioni emerse tra le differenti versioni sulla vicenda fanno sospettare il contrario. Da voci trapelate sembra che la bomba ci fosse e si trovasse nella caldaia dell'edificio scolastico; sembra anche che nel secondo caso fosse nella cartella di un bambino, mentre nel terzo caso sembra si sia trattato di un falso allarme.

Intanto continuano le provocazioni fasciste nel quartiere Parioli. La scuola media «Ippolito Nievo», il cineforum di piazza Euclide e il cinema Archimede, dove si proietta in questi giorni «Bianco e nero» di Pietrangeli, sono stati oggetto di numerose azioni squadristiche.

All'indomani della evacuazione della scuola «Ippolito Nievo», seguita alla telefonata di Ordine Nero, che segnalava la presenza di una bomba, gli studenti antifascisti hanno diffuso un volantino all'uscita della scuola stessa, nel quale denunciavano il grave episodio, invitando genitori e studenti alla vigilanza contro i missini che spadroneggiano nel quartiere. Ad attenderli davanti alla scuola, ancora una volta, c'erano i picchiatori della zona, che dopo avere strappato i volantini, hanno malmenato alcuni studenti medi, instaurando un pesante clima di minaccia e di violenza.

Processo Marino: Loi chiede (tardi) i conti al Msi

Cosa ha fatto cambiare idea ieri all'avvocato difensore di Vittorio Loi, Sarno? Il fatto di rendersi conto che il suo patrocinato ha tutto da perdere da una linea dibattimentale da cui scompaiono i mandanti e restano imputati pochi sanbabilini accusati del lancio materiale delle bombe?

Fatto sta che mentre in passato si era dimostrato entusiasta per la non costituzione delle parti civili, aveva tenuto a dichiarare che il rimborso di oltre 20 milioni ai familiari di Marino l'aveva pagato Loi e non il Msi, e questo rimborso era servito alla corte per respingere l'istanza di rinvio a nuovo ruolo in modo che risultassero giudicati in un unico processo anche Servello e Petronio, ieri si è rimangiato tutto e ha sostenuto la tesi del rinvio.

Ad essa si è immediatamente associato il pubblico ministero Viola, ma oramai è troppo tardi per un processo che già dall'inizio ha preso una piega favorevole ai missini. La corte, dopo un'ora di camera di consiglio, ha deciso che per ora la fase dibattimentale continua fino all'insorgere di elementi nuovi.

In mattinata è stato sentito anche il secondo degli imputati principali, Murelli, il quale ha smentito la versione fornita lunedì da Vittorio Loi.

Ognuno cerca di salvarsi in ordine sparso. Murelli ha detto di aver dato la bomba a Loi almeno due ore prima dei fatti e di averne tenute altre due per sè. La prima fu lanciata in piazza Tricolore, e la seconda in via Bellotti ma non esplose.

Solo un paio di minuti dopo Murelli afferma di aver udito un altro scoppio (la bomba che uccise l'agente Marino) e deduce da ciò che doveva trattarsi della bomba da lui consegnata al Loi. Continua dunque il rimpallo tra i principali imputati (il solo Loi dall'aprile '73 si è esibito in una serie interminabile di confessioni e smentite) ma i pesci grossi sono scappati dalla gabbia: si processano gli esecutori mentre i mandanti del Msi se la ridono.

Magistratura Democratica: «Il giudice fa sempre politica»

Con la votazione sulle mozioni (368 i delegati votanti) e la rielezione del consiglio nazionale si è chiuso domenica il secondo congresso nazionale di Magistratura Democratica.

Premettiamo subito: il congresso avrebbe dovuto proseguire ancora, per raccogliere e definire gli spunti più significativi emersi proprio nella fase conclusiva.

Una volta esauriti i saluti e gli interventi esterni, finalmente l'asse del dibattito ha toccato i problemi reali con cui quotidianamente la corrente si deve misurare: dallo stato interno della magistratura dopo l'incrudimento delle misure repressive nella politica giudiziaria della borghesia, alla strategia della corrente per avviare una azione più incisiva ed organica rispetto agli ultimi due anni, al significato - infine - del rapporto con la realtà sociale e la dinamica della lotta di massa.

Su un terreno avanzato, riflesso di presa di coscienza e di maturazione si sono caratterizzati gli interventi dei magistrati democratici più conseguenti e meno legati a qualsiasi residuo di visione giudiziario-formale impegno della magistratura.

In particolare è stato Luigi Ferrajoli (giudice di Firenze) a riprendere e sintetizzare gli elementi già interni alla relazione svolta venerdì, per la sezione romana, da Gabriele Cerminara, il pretore della Magliana, ormai famoso per le sue battaglie contro l'abusivismo. Facendo il punto sui limiti e le insufficienze della militanza della corrente Ferrajoli ha parlato lucidamente della necessità di inserirsi nelle fasi e *nelle linee direttrici del* movimento, della attualità di una giurisprudenza alternativa costruita sulle nuove indicazioni emerse dallo scontro di classe (autoriduzione occupazione delle case, ecc.), della messa in atto di una vasta opera di sensibilizzazione di lotta alleata del potere costituito.

Praticare un modo nuovo di stare nelle istituzioni, potenziando la capacità di presenza nello specifico della categoria, tenendo con «l'esterno» un rapporto non occasionale ma determinato e maturato dalla concreta esperienza della dinamica dei rapporti sociali.

Le tematiche che Ferrajoli ha puntualizzato hanno dato alla discussione toni decisamente concreti e attuali: ne è emersa dunque l'esistenza di una consistente sensibilità politica di molti magistrati democratici anche se questo certo non è ancora patrimonio del complesso della corrente.

Dobbiamo anzi rilevare che molte relazioni hanno voluto - quasi con insistenza - rimanere su ipotesi ben più moderate per fare del congresso di Napoli un momento interlocutorio, evitando di porsi sul terreno ampiamente richiesto dallo sviluppo delle contraddizioni e dalla crisi che coinvolge le istituzioni della borghesia nel nostro paese.

Significativo a questo riguardo ciò che ha detto, a nome della sezione ligure, Martinelli: il problema della magistratura democratica è un problema di alleanze, non di identificazione col movimento operaio; il congresso di Firenze è stato il congresso della scelta di campo: oggi bisogna correggerla verso la professionalità.

E su questa linea numerosi altri interventi: da Accattatis a Brutti Liberati della sezione campana e pugliese, a Senese.

Chiara è la matrice della correzione di rotta; sotto la pressione del Pci che ha visto sfilacciarsi la propria egemonia sui settori democratici della magistratura e dell'indurimento del ricatto e della repressione interna messi in atto dalle varie procure generali è emersa una sorta di centrismo, di equidistanza tra l'impostazione legalista ed arretrata di parte della sezione milanese (l'intervento di Pulitanò) e l'ottica di classe su cui sono attestate le sezioni romana e toscana. Recuperando gran parte dell'introduzione di Ramat, evidenziandone gli aspetti di estrema cautela e vaghezza nel porre le prospettive di sviluppo del lavoro, questa «nuova centralità» ha lasciato un vuoto politico non indifferente proprio sul significato delle lotte sociali (in particolare nelle nuove forme di lotta: autoriduzione, occupazioni, ecc. ecc.), sul peso che sta assumendo la campagna elettorale democristiana sul l'ordine pubblico e la criminalità di cui non sono stati approfonditi fino in fondo la matrice politico-ideologica e gli effetti.

È intervenuto nel frattempo anche il Pci che ha «diviso» la sua presenza ufficiale tra il senatore Malagugini e il magistrato milanese Pulitanò: accorta e di respiro la relazione del primo, tutta tesa a recuperare alla corrente una credibilità interna alla categoria, rozza e quasi provocatoria quella di Pulitanò nel riprendere sostanzialmente la teoria borghese dello stato e del diritto sottolineando la «non politicità» del giudice, la garanzia delle legalità borghese, secondo un evidente riferimento alla linea del compromesso storico.

L'uscita allo scoperto della impostazione revisionista ha dunque rafforzato il «centro» che ha avuto buon gioco a porsi come l'unica possibile maggioranza del complesso di Magistratura Democratica.

Tante le mozioni finali: spiccano il documento conclusivo e l'istanza di solidarietà col giudice Di Vincenzo.

Il documento finale approvato riflette indubbiamente la fase di attesa che caratterizza la corrente, rimandando a un convegno specifico sull'ordine pubblico la definizione di compiti più precisi e al dibattito delle sezioni l'approfondimento sui temi sollevati.

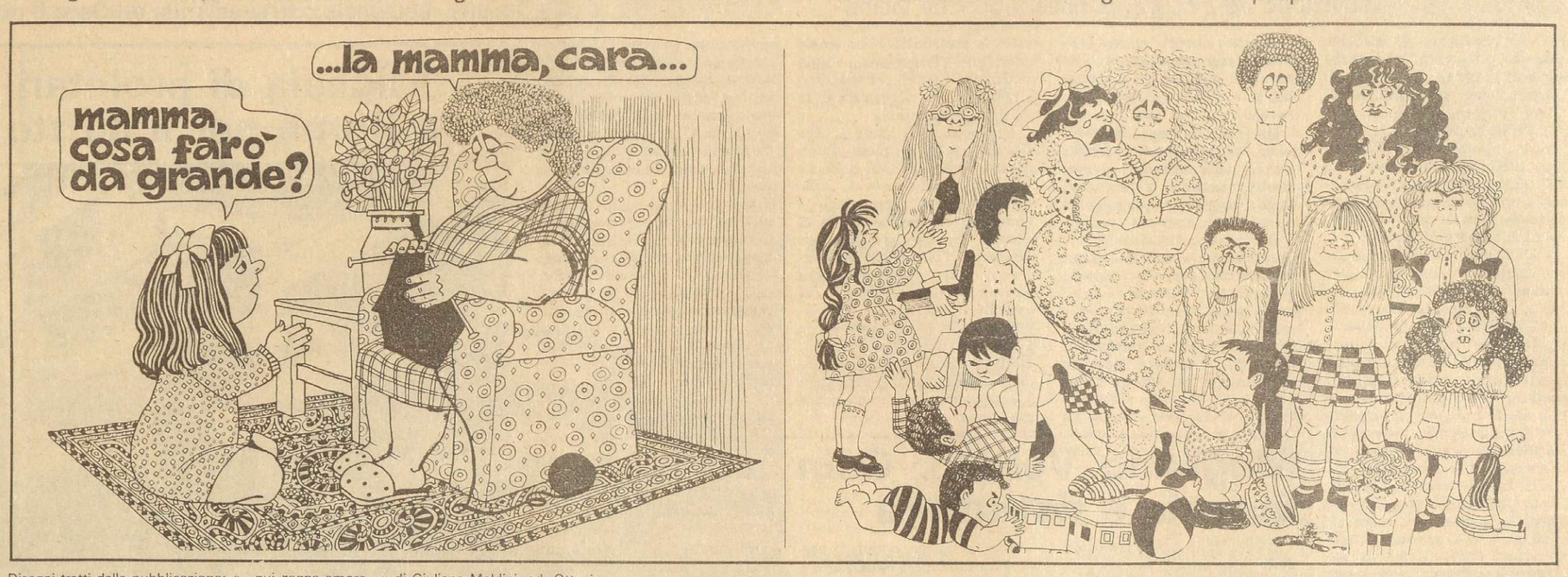
La mozione di minoranza, ben più ricca e articolata prevedeva una ripresa massiccia del ruolo dei magistrati democratici secondo gli spunti offerti dal documento delle sezione romana (lotte sul territorio, campagne politiche, aumento del controllo popolare sugli organici delle istituzioni, sostegno alle vittime delle provocazioni e della repressione, ecc.) e da Luigi Ferrajoli. Essa ha comunque pesato sugli esiti di un congresso che lascia tanti discorsi aperti e deve costruire per tutta la sinistra di classe, per tutto il movimento, un impegno di reale rilancio nell'interessamento e nell'intervento in un settore troppo spesso lasciato in balia della politica dmocristiana senza un collegamento diretto con gli sviluppi della lotta di classe, delle sue espressioni di avanguardia.

Il convegno ha registrato - tra gli altri-gli interventi delle forze rivoluzionarie (Avanguardia Operaia, Lotta continua e Pdup) e la presenza di numerosi consigli di fabbrica: è un passo avanti che contribuisce a fare del problema delle istituzioni una grande importante battaglia.

Vincenzo Vita

Aborto libero, non un pateracchio di leggi che distillano castighi e concessioni sulla pelle delle donne...

Mentre è iniziata la campagna per la raccolta di firme per l'abrogazione delle leggi fasciste sull'aborto, la Camera esamina sei progetti di legge avanzati dai vari partiti - Un analisi e un confronto delle varie proposte - Quella dei socialisti, se verranno mantenute le promesse di miglioramento, è senza dubbio la migliore - La sentenza della corte costituzionale e il suo legame con la proposta Dc



Disegni tratti dalla pubblicazione: «...qui regna amore...» di Giuliana Maldini, ed. Ottaviano

Referendum ed esame parlamentare dei vari progetti di legge. Questi i due fronti istituzionali nei quali si combatte oggi la battaglia per la nuova legislazione sull'aborto.

La commissione Giustizia e Sanità della Camera sta, da circa una settimana, esaminando le varie proposte di legge sull'aborto. Come tutti sanno sono sei: e se ne prevede l'unificazione in un bel «pateracchio», che conterrà di tutto un po', e che verrà presentato, si spera prima del 2.000, all'approvazione della Camera.

I progetti sono, in ordine di presentazione: socialista, socialdemocratico, comunista, *repubblicano, liberale*. All'ultimo momento è arrivata anche la Dc, con una trovata degna dell'Inquisizione e della caccia alle streghe: parla ampiamente di galera, gli manca solo la tortura e la messa al rogo, per le donne che hanno abortito.

La proposta di legge più vecchia, quella dell'onorevole Fortuna è, tutto sommato la migliore. Si rifà a principi laici ed è quella che rispetta, in modo più ampio, la libertà decisionale della donna.

Nella prima versione, era solo un'estensione dell'aborto terapeutico: solamente la donna che avesse presentato due certificati medici, che attestassero il grave danno suo o del bambino, nella prosecuzione della gravidanza, avrebbe potuto abortire. Due modifiche importanti sono state annunciate dal Psi, che la migliorano notevolmente: si tratta dell'aggiunta, al primo articolo che riguarda l'ammissibilità dell'aborto in relazione alla salute «fisica o psichica della madre», quella più ampia che permette a tutte le donne di abortire se non hanno superato la dodicesima settimana di gravidanza. L'aborto è anche previsto come prestazione gratuita, se effettuato nelle strutture ospedaliere.

Se queste promesse non verranno dimenticate nel lungo processo di composizione e scomposizione parlamentare della legge, la proposta socialista costituirebbe senza dubbio un grosso passo avanti rispetto alla situazione attuale.

Le altre proposte, per così dire «minori», e precisamente quelle del Psdi, Pli e Pri, sono solo delle variazioni su tema.

Il tema è quello di un aborto col contagocce, da elargire a una donna eternamente minorenne, solo se è in pericolo più o meno grave di vita, se è stata violentata o se ha davanti la prospettiva di mettere al mondo un bambino scemo.

In questi casi il medico-*giudice, dopo averla mandata a* casa a «pensarci un po' su», per otto giorni, le dà infine il permesso di abortire. I repubblicani e i liberali calcano molto la mano sulla propaganda anticoncezionale come alternativa. Essere più informati e coscienti, prendere più pillole e abortire di meno. Questa la raccomandazione fatta alle donne. Dimenticando completamente lo stato della ricerca scientifica in questo campo, che, oggettivamente, non permette di considerare risolto il rischio dell'aborto, e dimenticandosi completamente di concedere alla donna una qualsiasi possibilità decisionale sul suo corpo, gli illustri politici le concedono solo un'umiliante trafila di certificati e di confessioni per farla riconoscere psicologicamente inadatta alla maternità.

Di fronte alla realtà dei 3.500.000 di aborti che avvengono ogni anno in Italia e alle migliaia di donne che muoiono di «aborto clandestino», queste proposte appaiono un po' come una presa in giro.

Ma analizziamo, confrontandole le proposte dei due più grossi partiti italiani: la Dc e il Pci.

Quella del Pci è stata resa nota a metà febbraio, quella della Dc è apparsa, fresca fresca, proprio in questi giorni. In mezzo c'è stata la sentenza della Corte Costituzionale, che in certo qual modo, fa da filo conduttore tra le due.

Nel clima di «forte rilancio ideale e politico dei temi della condizione della donna, del valore sociale della maternità e della tutela dell'infanzia» il Pci ha presentato un progetto di legge bruttissimo, che continua a considerare l'aborto come crimine e prevede solamente alcune deroghe a questa considerazione.

Accanto ai soliti casi della violenza carnale, della menomazione del nascituro e della salute fisico-psichica della donna, vediamo aggiunte, come cause previste per l'interruzione volontaria della maternità, anche quelle delle condizioni sociali ed economiche della famiglia.

I bambini poveri possono non nascere e la denuncia dei redditi è un certificato da allegare, insieme agli altri, alla richiesta di abortire. Richiesta che la donna dovrà presentare (e questa è sicuramente la parte più squallida della legge) a una commissione composta da due medici e da un assistente sociale che, presente in ogni ospedale o clinica convenzionata, dovrà vagliare la richiesta della donna.

Se la richiesta e i punteggi sulla miseria familiare risultano soddisfacenti, essa, a insindacabile giudizio della commissione, potrà abortire negli ospedali o nelle cliniche convenzionate con la Regione.

Se la donna abortisce al di fuori delle modalità previste deve pagare una penale che può variare dalle cinque alle centomila lire!

Questa legge ha lasciato un po' tutti perplessi. Dure critiche sono state fatte al Pci dagli stessi socialisti, e nemmeno l'Udi si è sentita di sostenerla, perchè al di là delle dichiarazioni era un po' difficile riconoscervi una qualche forma di difesa della salute della donna.

Che la donna dovesse sottoporsi a una commissione di «esperti» che dovessero decidere per lei, se fare un figlio o no è sembrato veramente eccessivo, anche in clima di compromesso storico.

La proposta democristiana che nel primo articolo abroga gli articoli del codice penale contro la «integrità e la sanità della stirpe», di fatto li riconferma tutti nell'articolo successivo come «delitti contro la vita e la incolumità individuale». Dispensa galera per tutti; a chi l'aborto lo subisce (dai due ai cinque anni), a chi lo consiglia (dai sei mesi ai due anni), a chi lo esegue. In questa orgia di delitti e castighi sono previste solo alcune circostanze attenuanti e, guarda caso, per le stesse circostanze in cui il Pci autorizza l'interruzione della gravidanza.

La pena infatti viene ridotta da un terzo a due terzi, nei soliti casi di: anomalie per il nascituro, violenza carnale, (per la quale sia stata presentata denuncia o querela), e «grave turbamento provocato nella madre da condizioni economiche e sociali di tale eccezionale rilevanza da farle ritenere impossibile il mantenimento del nascituro o da pregiudicare gravemente quello degli altri figli. A parte la considerazione cinica della povertà come stato eccezionale, che provoca turbamento, per la Dc come per il Pci, i figli dei poveri è meglio che non nascano, sono «persone» nei confronti delle quali «delitti contro la persona», sono attenuanti.

Esiste quindi tra le due proposte una sorta di convergenza: stabilito e ribadito che l'aborto resta un crimine (da punire con la galera o con una multa) si tratta ora solo di mediare o di contrattare su un piano comune, la riduzione della pena o la ammissibilità dell'aborto.

La sentenza della Corte costituzionale, che si pone come tramite tra le due ha dichiarato parzialmente decaduto l'art. 546 del codice penale, nel senso che la vita del feto non prevale più su quella della madre e quando questa rischia la vita, può abortire. Per tutti gli altri casi l'aborto resta un reato contro la persona umana.

La panoramica delle proposte di legge sull'aborto, non si presenta molto consolante. E più che mai appare utile l'iniziativa del referendum popolare, e la raccolta di firme per l'abrogazione degli articoli fascisti del codice (546,548,550) e la conseguente depenalizzazione dell'aborto. Una legge in Italia è una cosa senza tempo, la cui discussione, sottoposta alle alterne vicende governative, può durare un numero indefinito di anni. Lo stimolo che può dunque venire da una iniziativa diretta, è quindi assai utile ed urgente.

Ma c'è anche un'altro campo di lotta, quello di massa. Le donne oggi rivendicano l'aborto libero e gratuito e non un pateracchio di legge che le sottoponga a mille umilianti procedure il cui esito è incerto e comunque deciso da altri. Occorre sul piano della mobilitazione popolare sapere mostrare una forza capace di condizionare davvero le incertezze e i patteggiamenti dei sei partiti, fatti sulla pelle delle donne.

Ida Farè

80 mila firme contro il Msi entro aprile!

Comunicare entro sabato prossimo il numero delle firme raccolte città per città

La campagna per mettere fuori legge il partito fascista, il Msi, si sviluppa impetuosamente ormai da oltre due mesi. È il momento di incominciare a tirare qualche somma. È un bilancio che si presenta fortemente attivo.

I risultati politici sono eccezionali e sono sotto gli occhi di tutti i compagni: attorno ad una proposta politica ispirata esplicitamente all'antifascismo militante si sono radunate forze numerosissime e diverse, dai giudici agli intellettuali democratici, ai cristiani per il socialismo. La campagna ha inoltre aperto gravi contraddizioni nei partiti riformisti e ha spinto un gran numero di sezioni e di compagni di questi partiti ad aderirvi attivamente. Quante volte è capitato di vedere anziani operai, militanti del Pci, mettersi accanto ai tavolini su cui, davanti alle fabbriche, si raccoglievano le firme, per dare, con la loro sola presenza una legittimità alla iniziativa per spingere i loro compagni a firmare?

Molte volte è successo. E altrettanto hanno fatto i partigiani, che si sono trovati ancora una volta davvero in prima fila nella battaglia antifascista.

Di pari passo con il crescere della campagna, è cresciuto anche l'isolamento dei fascisti, che ha significato cominciare da subito a metterli fuori legge, spingendo i Comuni e le Questure a vietare loro le piazze, conducendo anche, in più di un caso, una azione autonoma che togliesse loro il diritto di fare politica.

Infine, c'è l'aspetto delle firme. Un aspetto che i compagni hanno in un primo tempo sottovalutato, scontando in questo inesperienza e insufficienze organizzative. I rivoluzionari sono nuovi ad iniziative di questa portata, ma hanno imparato presto.

Partita con lentezza, la raccolta delle firme autenticate è divenuta via via più massiccia, in certe situazioni addirittura plebiscitaria. L'obiettivo che il comitato promotore nazionale aveva posto, dando la scadenza del 25 aprile, 50 mila firme, è stato raggiunto.

Ma adesso occorre andare avanti: la cavillosità della burocrazia annullerà certamente il valore legale di molte di quelle firme. Occorre quindi porsi **un nuovo obiettivo per il mese di aprile: si dovranno raccogliere in totale almeno 80 mila firme.**

Occorre anche che migliori la propaganda attorno alla campagna e che vengano pubblicizzati i risultati ottenuti. Per questo **invitiamo tutti i responsabili cittadini di Avanguardia Operaia a comunicare al Quotidiano dei Lavoratori, redazione centrale entro sabato 19 alle ore 11 il numero delle firme raccolte finora, l'obiettivo che ci si è dati e il numero di abitanti di ogni situazione a cui la raccolta si riferisce.** Quest'ultimo dato servirà a stabilire dove la raccolta di firme ha dato, percentualmente, i risultati migliori.

Invitiamo anche i compagni corrispondenti del Quotidiano ad inviarci brevi cronache delle raccolte in luoghi significativi, quali fabbriche, quartieri popolari eccetera. Vi sono situazioni esemplari, per come la campagna viene condotta, che vanno rese note per migliorare il lavoro di tutti. È anche importante far conoscere le reazioni degli operai della gente, alla propaganda antifascista, far conoscere le adesioni significative ecc.

Un'ultima avvertenza: **tutti i compagni dovranno, d'ora in poi, far pervenire in redazione gli avvisi di iniziative pubbliche e raccolte di firme almeno due giorni prima della data fissata.**

TREVIGLIO (Bg). Venerdì 18 alle ore 21, presso il Cinema Ariston, si terrà una manifestazione per la messa fuori legge del Msi. Nel corso della serata parleranno un compagno partigiano ed un compagno del Mapu cileno. Canterà il complesso degli Stormy Six e verrà proiettato un audiovisivo. Hanno aderito alla manifestazione l'Anpi di Bergamo e l'Anpi di Treviglio, oltre che numerosi consigli di fabbrica. Organizzatori sono Ao, Lc e il Pdup.

VIGNOLA (Mo). Manifestazione e raccolta di firme venerdì 18 alla Biblioteca Civica, ore 21. Parleranno i compagni Caligaro, segretario Cisl di Parma e Adelmo Cervi, del comitato promotore di Reggio Emilia.

CASTELNUOVO RANGONE (Mo). Questa sera, alle ore 20,30, proiezione dell'audiovisivo «Fino a quando compagni» e raccolta di firme alla Sala di Cultura. Parlerà un partigiano.

PADOVA: Dibattiti e raccolte di firme oggi alle 9,30 al Liviano (facoltà di lettere) e venerdì ore 9,30 al Paclotti (ingegneria). Sarà proiettato l'audiovisivo «Fino a quando compagni».

LAMETIA TERME (Cz). Nei locali della Sip si svolgerà giovedì 17 alle ore 17, una assemblea per la messa fuori legge del Msi.

MAGENTA: Si è formato il comitato promotore di cui fanno parte Ao, Lc, Pdup, Collettivo Giulietta Banzi, Collettivo di Boffalora, Colletivo di Robecco, Collettivo Politico Magenta. Hanno aderito i Cdf Laminati Plastici, Gavazzi, Venegoni, Ospedale di Magenta, le Acli di S. Martino di Bareggio. Giovedì 17 alle ore 21, presso la Cooperativa Rinascita (ex Ideal), vicino alla stazione di Magenta, si terrà un'assemblea dibattito per la messa fuori legge del Msi.

TORINO: Il comitato promotore cittadino ha organizzato per oggi, mercoledì, al cinema Smeraldo, in via Tunisi, la proiezione del film «Uomini contro». Verranno raccolte le firme.

Giornale radio, e ridi fin dal mattino presto

Da ogni parte si sente dire che le trasmissioni della radio sono molto meglio di quelle della televisione, e sarà anche vero visto che al Popolo, *quotidiano dell'oscurantismo e della censura, la radio non piace e la televisione sì. Ma la campagna elettorale in corso deve aver cambiato qualcosa anche alla radio. La Dc è come la peste: a chi la tocca la tocca. L'altro ieri, lunedì 14 aprile, ha chiaramente impestato il giornale radio.*

Carico di bubboni e di bubbole, esso ha portato nelle case dei cittadini le notizie del mondo in una maniera del tutto originale. Ciò testimonia, da parte dei giornalisti della chiacchiera, una selezione e una valutazione degli eventi degna del premio Pulitzer (e siamo convinti che Ford e Kissinger faranno di tutto per farglielo dare).

Quel giorno i rapitori avevano appena lasciato libero il gioielliere Gianni Bulgari e lo speaker radiofonico, a dire il vero, non ce l'ha nascosto. Anzi, ce ne ha parlato in apertura, e poi ha continuato a parlarne per un quarto d'ora, diffondendosi in particolari di scarso o nullo interesse con una ghiottoneria così eccessiva, a quell'ora del mattino, da provocare nell'ascoltatore il voltastomaco. Chissà quanti operai della Fiat si saranno messi in mutua con la nausea. Chissà quanti masochisti saranno arrivati in ritardo al lavoro per sentire come andava a finire l'interminabile istoria.

È bene precisare che, contro questo Bulgari, noi non abbiamo nulla di personale. Come play boy lo preferiamo a Gigi Rizzi, per il gusto con cui sceglie le cravatte. È nei riguardi della sua classe di reazionari e parassiti che abbiamo il dente un po' avvelenato. E quindi sentir parlare di un eroe altoborghese per un'ora, appena svegli, con fremiti di orrore per la brutta avventura che fortunatamente si è conclusa bene, pôr nan, *in cambio di soli dieci miliardi, ci ha mandato di traverso il caffè. È che eravamo impazienti di conoscere le ultime notizie da Phnom Penh, capitale del popolo khmer, che finalmente era riuscita a liberarla cacciando gli imperialisti e i loro servi. Pensavamo che il giornale radio dovesse dare il giusto rilievo ad un avvenimento tanto importante per i popoli di tutto il mondo. Ad ogni pausa dello speaker, tendevamo l'orecchio: ora finalmente parlerà di Phnom Penh. Invece niente. Bulgari qua, Bulgari là, seguitava il chiacchierone, come se lo pagassero a cottimo. Affrontava il discorso con andamento lento ed avvolgente, da vero pitone della notizia. Aveva inghiottito l'affare Bulgari, ed ora lo stava digerendo. E Phnom Penh? Calma, il gioielliere va sviscerato, poi enucleato. E Phnom Penh? Un momento, vediamo i risvolti umani del rapito. E Phnom Penh?*

Ed ecco finalmente la Cambogia. Ma all'improvviso il pitone si è trasformato in un purosangue al galoppo: quattro laconiche parole, nessun commento e via, si cambia argomento. Ribot è già nel Viet-Nam. Laggiù è caduto il governo. Uno dei nuovi ministri è il presidente della locale associazione dei boy-scout. Fine del notiziario.

Cazzo! Dunque nel Viet-Nam ci sono anche i boy-scout. È curioso, davvero. Ma guarda: meno male che ora gli italiani lo sanno. È importante, è fondamentale. La storia del Sud-Est asiatico acquista una luce tutta nuova. Orfani sapevamo che ce n'erano tanti, ma boy-scout poi no. E invece, che belle passeggiate devono fare nella giungla, tra le bombe e le pallottole! E i campeggi nelle radure minate, in mezzo agli incendi del napalm! Ma sono boy-scout cattolici o buddisti? Perchè nell'un caso o nell'altro, diverse sarebbero le ripercussioni sul governo di Saigon. Peccato che il giornale radio non sia stato più chiaro. Di solito è tanto esauriente!

Credevamo che la comicità radiofonica, pur senza Fanfani fosse riservata ad Alto Gradimento. *Benchè orbi di tanto spiro Arcore e Bongiovanni riescono sempre a farti sorridere. Invece a quanto pare ordini superiori hanno imposto anche al giornale radio una linea comica. C'è bisogno di un po' di evasione, poffarbacco! Gli italiani si devono alzare di buon umore. Poi voteranno meglio, con più serenità.*

Sartana

LOTTE PROLETARIE

La polizia carica gli operai dell'Ortomercato di Milano: tre feriti

La provocazione è solo l'ultima di una lunga serie, in questa lotta durissima che dura ormai da tre settimane - Solidarietà dei ferrovieri con i lavoratori colpiti dalla repressione
Continua la mobilitazione dei compagni nelle fabbriche vicine

L'Ortomercato di Milano, uno dei più grandi, forse anche il più grande, dei centri di distribuzione ortofrutticola di tutta Europa.

Vi lavorano 2500 facchini, orario di lavoro dalle 6 di mattina alle 12, sei ore tutte all'aperto, senza uno spogliatoio, senza una mensa, senza neanche tettoie per ripararsi, per 150 mila lire al mese.

Di fronte alle 150 mila lire mensili dei facchini stanno invece i lauti guadagni dei grossisti, che corrispondono al 10 per cento della merce venduta.

Da più di 3 settimane i facchini dell'Ortomercato sono in lotta, rivendicano l'applicazione del contratto commercio, le «12 mila lire»; gli scatti di contingenza applicati su tutte le tariffe, gli scatti arretrati ed elementari diritti sindacali.

Le brutali cariche poliziesche di ieri che hanno procurato tre feriti fra i lavoratori, sono solo l'ultimo atto di una serie di provocazioni che sono andate sviluppandosi man mano che la lotta progrediva e si faceva più matura politicamente.

La lotta era iniziata con scioperi, manifestazioni alla prefettura occupazione dell'ente gestione, ma poi di fronte alla più dura intransigenza padronale si era deciso di passare al blocco delle portinerie.

Era a questo punto che iniziavano le azioni di boicottaggio. Ad esempio si era tentato di organizzare punti «clandestini» di vendita nella vicina Piazza Martini e in altre piazze circostanti. Un immediato corteo dei lavoratori aveva spazzato via, nel senso letterale della parola, i banchetti abusivi e le speranze di chi pensava di poter in questo modo vanificare i risultati della lotta.

Venerdì 28 marzo i picchetti ai cancelli sono stati tolti poichè era stato raggiunto un accordo con l'ente di gestione, che in pratica, accoglieva tutte le richieste dei facchini.

Questo accordo, evidentemente non deve essere piaciuto molto, ai grossisti che per tutta risposta hanno attuato una serrata.

Di fronte a queste manovre (anche se, in seguito, la serrata era in parte rientrata rimane complessivamente la gravità di simili atteggiamenti), la lotta era ripresa con tutta la sua forza.

Entusiasmante è stata la partecipazione dei lavoratori dell'Ortomercato allo sciopero generale di venerdì 11. Il lunghissimo treno di trattori e carrelli, con cui erano scesi in piazza, pieno di compagni, striscioni, bandiere rosse ha praticamente guidato il corteo autonomo che alla fine del comizio sindacale si è recato fin sotto la prefettura. Nelle strade adiacenti l'Ortomercato sono ricomparsi i cortei che spazzano i tentativi di riorganizzare la vendita «clandestina».

Il blocco dei cancelli è continuato anche in questi ultimi giorni. Ieri mattina, a Porta Vittoria si effettuavano delle contrattazioni «irregolari» i compagni decidevano subito di recarsi dal capostazione per ottenerne l'immediata interruzione. Non avendo ottenuto nessuna assicurazione nel merito, si decideva di picchettare lo scalo. Era a questo punto che comparivano decine di poliziotti in pieno assetto di guerra, che calati gli elmetti e impugnati i manganelli caricavano senza preavviso.

Negli scontri tre lavoratori rimanevano feriti e dovevano essere trasportati d'urgenza all'ospedale, dove venivano ricoverati con prognosi di circa 10 giorni. Dalle ultime informazioni pare che tra i feriti ve ne sia uno in condizioni ancora più gravi.

Subito dopo le cariche, mentre i facchini rientravano all'Ortomercato, i ferrovieri dello scalo hanno dichiarato un'ora di sciopero. E' stato anche ciclostilato un volantino in cui si condanna l'aggressione poliziesca, mentre è stata ribadita la disponibilità dei ferrovieri a scendere nuovamente in sciopero nel caso si tentasse nuovamente di organizzare delle vendite all'interno dello scalo merci.

Sono settecentocinquanta le famiglie che occupano nel «ghetto» di Ostia

L'ultima occupazione si è verificata ieri notte - Parlano alcuni degli occupanti: «Gli affitti sono insostenibili», - «La nostra non è una lotta di disperati» - Si chiede che le case sfitte siano requisite e che si estenda ad Ostia il piano di emergenza comunale

Migliaia di proletari in piazza a Roma per il diritto alla casa

Ieri a Roma si è svolta la manifestazione indetta dal Coordinamento dei Comitati di lotta per la casa.

Centinaia di famiglie di proletari che stanno occupando in questo momento le case a Roma e nella provincia hanno preso la testa del grande corteo, che è partito dal Colosseo.

Le richieste degli occupanti, tra le quali quella della requisizione degli alloggi che vengono tenuti sfitti dalla speculazione edilizia, sono state portate alla fine della manifestazione in Campidoglio.

Roma, 15

Mentre scriviamo si stanno radunando al Colosseo centinaia di famiglie proletarie per partecipare alla manifestazione indetta dal Coordinamento dei Comitati di Lotta per la casa, manifestazione che porterà in Campidoglio le richieste delle oltre 750 famiglie che ormai occupano case sfitte in tutta la provincia di Roma.

L'ultima occupazione è infatti di questa notte. A Ostia centoquarantaquattro appartamenti sono stati occupati in via Stiepovich, anche se in maniera non organizzata e del tutto spontanea. Ostia sta dunque diventando insieme a Casalbruciato - il centro della fase attuale della lotta per la casa a Roma.

Cinque occupazioni su otto, cinquecento famiglie coinvolte nel movimento, sono la testimonianza che, ad Ostia, le occupazioni di case stanno coagulando tutte le tensioni che da sei mesi a questa parte erano affiorate in questo immenso quartiere-dormitorio di centomila abitanti.

La politica delle amministrazioni capitoline, controllate dalla Dc di fare di Ostia un ghetto per le famiglie dei proletari dei borghetti, di trasformarla da centro balneare a valvola di sfogo per chi non riesce a pagare gli affitti di città, questa politica ha fatto del lido di Roma un focolaio di lotte.

Occupazioni di scuole, blocchi ferroviari, manifestazioni per la carenza dei servizi più elementari, l'autoriduzione delle bollette della luce che coinvolge cinquecento famiglie, e le occupazioni di case, tutte queste lotte non hanno finito di turbare il sonno del sindaco Darida e dei suoi assessori.

Siamo andati a parlare con gli occupanti di via dei Promotori, n°40; una delle tre occupazioni organizzate dal Coordinamento dei Comitati di Lotta per la casa. Un compagno del Comitato ci ha spiegato che le case, sfitte da tre anni, sono della società «Spartivento Seconda», nomenclatura sotto la quale si cela il nome di Alberto Ginobbi, un noto costruttore della zona. Gli occupanti, quasi tutti lavoratori di Ostia, e le loro famiglie, chiedono che queste case siano requisite dal comune, come a Milano, e assegnate ai proletari di Ostia, estendendo il piano di emergenza, varato dal consiglio comunale. Il compagno che ci ha detto questo è un autista della Asst, che guadagna 97.000 lire al mese, e si arrangia con gli straordinari e un secondo lavoro in una vetreria: *«Qui a Ostia i fitti sono a livello romano* - continua - *ci vogliono più di centomila lire per due camere e servizi. Per tre camere il fitto sale anche a ducentemila lire. Io poi, con una moglie e due figli a carico ho ricevuto l'avviso di sfratto perchè il padrone di casa vuole l'appartamento per uso suo personale.*
Che posso fare se non occupare le case?»

Un altro lavoratore dipendente di una ditta di acqua minerale - vuole precisare: *«Prima di occupare ci siamo organizzati, abbiamo fatto cinque riunioni con le famiglie, abbiamo fatto una selezione, verificando i reali bisogni e la reale volontà di lotta. La nostra non è una lotta di disperati come spesso scrivono certi giornali, ma una lotta di operai.»*

A.G. è una vedova coraggiosa, con a carico sei figli, che lavora come custode in una scuola statale. Ha fatto domanda da anni a tutti gli enti possibili, ma non è mai servito a niente: *«Sono la vedova di un caduto per causa di servizio dell'Areonautica. Io chiedevo una casa per me e i miei figli, ma mi hanno riempito le orecchie di retoriche e di grandi parole».*

Il compagno del Comitato, l'autista dell'Asst, vuole ricordare i temi generali del problema-casa a Roma: *«Per una città di tre milioni di abitanti ci sono più di trentamila domande di case Iacp ma in realtà il fabbisogno è di dieci, venti volte maggiore.*
Negli ultimi sette anni lo Iacp ha costruito 600 appartamenti in media all'anno: non c'è bisogno di fare tanti discorsi per capire perchè occupiamo».

Mogliano Veneto: Coin licenzia e ristruttura

Da più di un mese i lavoratori della Minimoda, fabbrica di confezioni situata a Mogliano Veneto, sono in lotta contro lo smantellamento della fabbrica. È questo, infatti, il tentativo che il padrone, Giovanni Coin, titolare della omonima catena di grandi magazzini, vuol far passare. Centoquarantadue licenziamenti su 224 dipendenti: queste le proposte della direzione a 4 anni dall'insediamento della fabbrica che, secondo le promesse di Coin e del sindacato, doveva occupare 400 lavoratori; per di più, non è garantito il lavoro neppure per gli 82 rimanenti, visto che la direzione aveva cominciato a rimuovere i macchinari.
Per questo i lavoratori hanno indetto una assemblea permanente, opponendosi così al completo smantellamento della fabbrica. È chiaro il tentativo di 'ristrutturare' l'azienda, trasformandola in una serie di piccole aziende a domicilio, supersfruttando la manodopera, indifesa dal punto di vista previdenziale e contrattuale.

Bisogna anche ricordare che la Minimoda era sorta con i contributi del Comune di Mogliano, che aveva permesso al padrone di acquistare il terreno per l'insediamento della fabbrica a un prezzo bassissimo, in cambio dell'impegno di assumere 400 lavoratori.

Dopo una giornata di lotta entusiasmante il 7 aprile, che aveva visto scendere in piazza, insieme alle maestranze della Minimoda, tutt i lavoratori del gruppo Coin, il padrone ha proposto spudoratamente di mettere in cassa integrazione a 0 ore per 6 mesi gli operai proposti per il licenziamento, mentre per gli impiegati e intermedi il licenziamento sarebbe stato immediato. Gli operai dopo 6 mesi di cassa integrazione, sarebbero stati ugualmente licenziati.

È una proposta che si commenta da sola! I lavoratori della Minimoda, in assemblea permanente hanno ribadito che non accetteranno neppure un solo licenziamento.

Lotta antifascista alla Zambeletti

Milano, 15

Alcuni giorni fa il rappresentante sindacale aziendale Cisnal della Zambeletti ha provocatoriamente chiesto alla direzione di concedere al suo sindacato una bacheca da apporre all'interno della fabbrica. I lavoratori si sono subito mobilitati contro la direzione e contro i provocatori fascisti che in questa associazione a delinquere si riconoscono: insieme ai compagni del Cub hanno requisito la bacheca, che è stata adibita alla propaganda antifascista.

Ritagli del «Quotidiano dei lavoratori» e mini ta-tze-bao appaiono ormai puntualmente da una settimana sulla bacheca requisita, che rappresenta ormai un luogo di riunione e di discussione dei compagni e dei lavoratori più coscienti.

Quest'importante episodio di lotta è stato anche un momento di denuncia della copertura che alcuni delegati democristiani hanno dato ai fascisti.

Cub Zambeletti

Notizie in breve

Bloccate per 24 ore le ferrovie

Roma, 15

La federazione unitaria dei ferrovieri ha confermato lo sciopero di 24 ore della categoria a partire dalle ore 21 di domani sera fino alle ore 21 di dopo domani, giovedì 17 aprile. In un comunicato lo Sfi Cgil ribadisce la validità della posizione assunta il 12 aprile scorso dal direttivo della Federazione Unitaria circa le condizioni minime per dare soluzione alla vertenza del Pubblico Impiego e riafferma che non possono ulteriormente essere contrattabili le controproposte formulate dalle organizzazioni sindacali...specie in ordine all'aggancio delle pensioni alla dinamica salariale e al cosiddetto recupero salariale nel '75... L'eventuale indisponibilità del governo ad una conclusione della vertenza su queste basi non può che avere come conseguenza la conferma delle azioni di lotta già programmate» L'attuazione dello sciopero è subordinato all'andamento delle trattative sul pubblico impiego iniziate questa sera alle 18.

LAVELLO
Contro il paese arrivano i CC

Lavello, 15

Da questa mattina popolazione e potere costituito si fronteggiano davanti alla chiesa di Lavello: il potere rappresenta gli interessi alla repressione delle gerarchie ecclesiastiche, la popolazione tutta rappresenta la comunità del Sacro Cuore organizzata da don Marco Bisceglia, un combattivo prete del sud che, dal referendum in poi, ha fatto sua la causa delle popolazioni meridionali. E infatti la comunità di Lavello non è fatta da un gruppo di studenti politicizzati, ma è il centro di confluenza dei braccianti e degli emarginati della zona.

I carabinieri hanno suonato alla porta di don Marco, ma lui non c'era e allora hanno sfondato la porta del campanile occupandolo. La popolazione non è rimasta a guardare quando i carabinieri hanno cercato anche di abbattere la porta della chiesa su cui sta scritto «la chiesa è del popolo». Tutto il paese si è mobilitato e la «benemerita» ha dovuto ripensarci. L'azione di oggi è la conseguenza di un'azione giudiziaria con cui il vescovo di Potenza (ma anche l'ineffabile Emilio Colombo) cercano di riconquistare al gregge le pecorelle perdute di Lavello.

MILANO
Cassa integrazione alla Osram

Milano, 15

Attuazione unilaterale di riduzione dell'orario di lavoro, con conseguente introduzione della cassa integrazione, da lunedì scorso alla Osram di Milano.

Durante la settimana precedente si erano svolte lunghe trattative nelle quali, non solo il padrone si era dimostrato chiuso a qualsiasi discorso, ma aveva anche licenziato una operaia con contratto a termine e aveva inviato lettere di ammonizione ad operaie per aver seguito le indicazioni del Cdf sulle forme dello sciopero.

Sciopero al Ctp Siemens contro un licenziamento

Grave episodio repressivo alla Siemens di Milano. Un operaio del reparto Ctp (centrali telefoniche pubbliche) è stato licenziato in tronco dall'azienda per un episodio avvenuto più di venti giorni fa. L'operaio licenziato si chiama Baldo e l'unica sua colpa è stata quella di aver invitato un capetto ad uscire durante uno sciopero. Durante l'episodio interveniva D'Ambrosio, capo-montatore e noto provocatore, che assaliva l'operaio con provocazioni ed insulti.

Questo episodio si inquadra in una politica padronale che tende a soffocare le lotte dei lavoratori. Alcuni giorni fa, per esempio, la direzione ha comunicato che calcolerà i minuti persi dai lavoratori per battere con gli strumenti sui tavoli alla vista di qualche capo particolarmente sgradito come tempo di sciopero.

I lavoratori del Ctp appena venuti a conoscenza del provvedimento repressivo hanno attuato subito uno sciopero di mezz'ora e la Flm ha chiesto un incontro con la direzione che si terrà nei prossimi giorni.

Consegnata la documentazione dagli occupanti di Milano

L'unione Inquilini ha accettato quest'ambito di trattativa per allargarne però gli spazi
Il Sunia tenta di organizzare gli assegnatari - Sgombero poliziesco in corso Garibaldi

Nella giornata di ieri tutti i comitati di Occupazione dell'Unione Inquilini delle case popolari di viale Famagosta, Fulvio Testi e C' Granda hanno consegnato la documentazione riguardante le singole famiglie occupanti: quasi tutta la documentazione è stata consegnata alla Prefettura e mancano solo pochi casi.

Questo atto, della consegna della documentazione, ha il significato di voler accettare l'ambito della commissione insediata in Prefettura come ambito di trattativa, con la chiara volontà, però di allargarne sempre di più gli spazi di contrattazione. Infatti, e l'Unione Inquilini lo ha già affermato, il provvedimento di requisizione dei 1736 alloggi da parte del comune è sicuramente una buona base di partenza, ma non è sufficiente se non si entra nel merito anche della questione della reintegrazione della delibera 729 che destina gli alloggi occupati ai senzatetto e della requisizione (o esproprio in base alla legge 167) dei 36.000 alloggi sfitti a Milano.

Vi sono poi alcuni punti oscuri nell'avvio di questa nuova fase di trattativa: innanzitutto la limitazione dei casi in discussione, infatti, il vice prefetto Licandro in un primo incontro con un membro della segreteria dell'Unione Inquilini, ha detto che la commissione prenderà in esame solo i casi di 4 occupazioni (vale a dire Famagosta, Fulvio Testi, Cà Granda e Negrelli) escludendo così sia l'occupazione di via Fratelli di Dio a Sesto e di via Bisceglie, sia le occupazioni in corso nelle case private; accanto a questo il fatto che non siano state ancora definite le modalità tecniche per la acquisizione da parte degli occupanti delle stesse case requisite (vale a dire che non sono stati resi noti gli indirizzi dei 1736 alloggi requisiti, i rapporti di affollamento e di abitabilità da rispettare nelle singole assegnazioni, le modalità del pagamento degli affitti e i suoi livelli, i tempi dell'insieme delle operazioni).

È prevista - per chiarire alcuni punti - la prossima pubblicazione di un libro sulle requisizioni, una ripresa delle iniziative nei confronti del Comune e dello Iacp sulla questione della delibera 729 e una grossa iniziativa di massa per la giornata di lunedì 21. In qul giorno, infatti, è prevista la parte conclusiva del dibattito sul nuovo Piano Regolatore Generale in palazzo Comunale, dibattito che coinvolge in pieno il problema della casa e dell'assetto urbanistico a Milano: e lì ci saranno anche i lavoratori che concretamente, giorno dopo giorno, lottano per il diritto alla casa. Infatti è stata convocata una manifestazione indetta dalla Unione Inquilini di Milano e provincia e dai Comitati di Quartiere su due parole d'ordine: del piano di 167, - in specifico con l'utilizzo del vincolo di 167 negli stabili tenuti da anni sfitti e da ristrutturare - e della requisizione del resto dei 36.000 alloggi tenuti sfitti dalla speculazione numerosi dei quali sono già oggi in buone condizioni e possono da subito essere socialmente utilizzati per la risoluzione dei bisogni più urgenti.

Si è svolta, intanto, nella giornata di ieri una assemblea alla Camera del Lavoro indetta dal Sunia rivolta «agli assegnatari legittimi degli alloggi occupati»: si è trattato di una squallida manovra di questo pseudo sindacato inquilini di entrare - in qualche modo e dall'altra parte - nel vespaio sollevato dal movimento per il diritto alla casa: costoro, dopo aver affermato che il provvedimento di requisizione dei 1736 alloggi «non risolve il problema della casa a Milano», cercano ora di organizzare gli assegnatari contro gli occupanti, convocandoli con volantini le cui parole d'ordine sono - testualmente - *«Isoliamo i provocatori di professione! Imponiamo la certezza dell'assegnazione degli alloggi secondo le graduatorie democraticamente formate! Non accettiamo soprusi e prevaricazioni!»*. Come si vede una squallida iniziativa da parte di questa organizzazione che segue le orme dell'esperienza fatta a Torino, dove d'altronde il Sunia si è ritirato con le pive nel sacco.

Prosegue, intanto, con vigore il movimento delle occupazioni negli stabili privati e numerose sono le situazioni che si stanno consolidando, anche se il potere cerca di continuo di sferrare duri colpi: l'ultimo è di ieri nel tardo pomeriggio, quando le forze dell'ordine hanno sgomberato l'occupazione della casa albergo di corso Garibaldi. Ma la risposta non si farà certo attendere: già per oggi alle ore 18 in corso Garibaldi, angolo via Anfiteatro, è convocata una manifestazione che si recherà successivamente in Palazzo Marino, l'Unione Inquilini e i suoi vari comitati di occupazione, insieme ai comitati di quartiere daranno vita a questa manifestazione.

Per questo motivo i Comitati di Occupazione nel privato si riuniscono insieme e sempre questa sera alle 21 (non più alle 18) in via Adige 15.

Aurelio Cipriani

Torino: anche gli assegnatari in lotta

Torino, 15

Il Comitato degli assegnatari della Falchera Nuova ha tenuto una conferenza stampa in cui è stata comunicata la decisione di aprire una vertenza con la Giunta comunale e lo Iacp, che vengono accusati di inadempienza dell'accordo stipulato a suo tempo con le forze sindacali e i comitati di occupazione e di non aver messo in pratica il piano programmatico della zona che prevedeva la costruzione dei servizi sociali per il quartiere parallelamente alla ultimazione delle case. La piattaforma sulla quale si vuole aprire la vertenza prevede:
1) la normalizzazione del quartiere: si chiede che sia normalizzata la situazione interna al quartiere per quanto riguarda le occupazioni, che sia data la casa a tutti gli occupanti così da permettere agli assegnatari di prendere possesso del proprio alloggio. Si sollecita il sindaco e la giunta comunale perchè rispettino gli accordi presi, siano completati i lavori interni ed esterni alle case: strade, sistemazione del verde, fognature, opera di urbanizzazione
2) Per l'affitto si respingono decisamente le cifre proposte dallo Iacp. Queste cifre parlano di un costo di 35.000 lire, escluso il riscaldamento, per un alloggio di sei vani. Si ribadisce il principio politico che nelle case di edilizia popolare, gli affitti devono essere aderenti alle possibilità economiche dei lavoratori. Le proposte sono di pagare 14.000 lire, tutto compreso, per alloggi di 4 vani, da aumentare proporzionalmente di duemila lire per ogni vano in più.
3) Servizio sanitario: si chiede che sia allestito provvisoriamente, ma immediatamente, un prefabbricato da costruire nel quartiere Falchera Nuova che funzioni da centro sanitario con almeno quattro medici mutualistici.
4) Centro commerciale: sia immediatamente allestito uno spazio per il mercato ambulante, nell'area destinata al centro commerciale
5) Trasporti: si chiede l'allestimento di una seconda linea con percorso alternativo a quello del 50.

Ventidue famiglie sgomberate a Lecce

Ventidue famiglie di Lecce che occupavano uno stabile sfitto da cinque anni sono state sgomberate ieri dalla polizia.

Circa un mese e mezzo fa uno dei tanti decrepiti palazzi del centro era crollato, travolgendo e uccidendo una bambina.

Presi da un improvviso scrupolo le autorità avevano ordinato l'evacuazione di molti dei tanti vecchi e pericolanti palazzi del centro, abitati dai proletari leccesi.

Quello di cui però non ci si è preoccupati affatto è dare una sistemazione alle famiglie che venivano espulse dalle loro case.

Ventidue di queste sono andate ad occupare uno stabile requisito tempo fa dal tribunale e che era disabitato da cinque anni.

Ieri, verso le 4 del mattino, la polizia è arrivata in forze.

I «tutori dell'ordine» si sono scatenati, malmenando donne e bambini. Un intervento così duro non si ricordava da molti anni a Lecce.

L'uso della violenza non ha però intimorito le famiglie proletarie, che si sono immediatamente riorganizzate dopo lo sgombero, hanno passato il resto della notte in piazza e hanno montato una tenda per far conoscere la loro situazione.

La solidarietà della gente è molto grande intorno a questa lotta.

A Lecce inoltre è da due anni in corso un'altra occupazione di case nella zona 167.

Le famiglie sgomberate ieri mattina hanno preso immediatamente contatto con il Comitato di occupazione della 167, per unire il fronte di lotta e studiare delle iniziative comuni.

Abbonatevi al Quotidiano dei lavoratori

Sip: impedire la svendita delle lotte

In questa fase della lotta di classe uno degli obiettivi principali dei padroni è quello di preparare condizioni politiche tali da consentire una ripresa economica generalizzata senza che i proletari ne traggano nuova forza, com'è sempre accaduto nella storia italiana degli ultimi vent'anni. Gli strumenti usati a questo scopo, i proletari lo sanno benissimo, vanno dall'uso del fascismo fino alla deflazione, l'inflazione e la cassa integrazione.

Questo piano sta però fallendo, la classe operaia ha mantenuto la sua forza politica e la sua capacità di mobilitazione, riuscendo anzi ad estendere la propria influenza anche su altri strati sociali. Nella lotta di resistenza condotta questi anni il proletariato ha retto sempre, e oggi stanno riemergendo forme e obiettivi di lotta autonomi e all'offensiva. Autonomi innanzi tutto dalle esigenze e dalle cosidette compatibilità del capitalismo.

Ma come si pone il sindacato in questo processo, quale forza, quali contraddizioni sono in campo di fronte a questa ripresa offensiva del proletariato?

Qui il bilancio sembra purtroppo, pur con molte contraddizioni tra diverse categorie e località, abbastanza negativo.

Un esempio vale, sopra ogni altro, per esplicitare una linea che, se venisse fatta propria dalle Confederazioni per le prossime lotte per i rinnovi contrattuali, e se non si avesse da parte del proletariato e delle organizzazioni rivoluzionarie la forza di superare potrebbe essere estremamente pericolosa: l'ipotesi di accordo presentata dai sindacati telefonici per il rinnovo del contratto dei dipendenti Sip, e le reazioni, da parte dei responsabili sindacali, dopo il rifiuto espresso dalle assemblee dei lavoratori.

Ieri mattina, dopo un giornale radio, abbiamo avuto l'opportunità di ascoltare, a questo proposito, dichiarazioni a dire poco allucinanti. Il segretario nazionale del Silte-Cisl, Pasqua, ha detto che la sua valutazione sull'accordo, nonostante che «l'80% dei lavoratori l'abbia rifiutato» continua ad essere positiva. Che un esponente di tanto rilievo ammetta la generalità del rifiuto da parte dei lavoratori, almeno in questo, va un pò meglio di altre dichiarazioni tendenti a dimenticare completamente i risultati dei voti d'assemblea. Come fa però a essere positivo un accordo che viene respinto dai lavoratori? L'unico motivo può essere, e del resto alcuni esponenti sindacali l'hanno esplicitamente detto nel corso delle assemblee, quello di tenere in gran conto, appunto, il problema delle compatibilità e delle opportunità politiche, non dalla parte dei proletari, naturalmente, ma da quella del capitalismo.

Alla dichiarazione di Pasqua si contrappone, oltre naturalmente alla volontà di lotta dei lavoratori, la presa di posizione della Federazione provinciale Fidat-Silte-Uilte di Verona, che individua chiaramente, nonostante alcuni limiti, gli errori e le insufficienze della federazione nazionale.

L'esemplarità del cedimento sindacale viene oltre a tutto a sovrapporsi all'esemplarità della lotta dei settantamila dipendenti Sip, una lotta che ha visto sempre una partecipazione massiccia dei lavoratori, non solo sul piano numerico, ma anche su quello politico. È stato sempre presente l'impegno a superare il corporativismo, ad annettere importanza maggiore al livello normativo che a quello economico, inserendo nel primo il problema degli investimenti e ribaltando a questo proposito i termini proposti dalla Sip e dal governo, per vederli più nella loro composizione (da rifondare in termini popolari) che nella loro quantità.

Tre sono dunque le cose che emergono con maggior chiarezza: l'atteggiamento dei sindacati telefonici, tendente a svendere la lotta, sia sul piano economico (e sarebbe il terzo contratto che si chiude in perdita), sia sul piano normativo; l'enorme potenzialità di lotta di tutta la categoria; la volontà di unire questa lotta a quella delle altre categorie in fabbrica e di tutto il proletariato nel sociale (si pensi all'autoriduzione delle bollette). Quest'ultimo punto è particolarmente importante, essendo questo il primo rinnovo contrattuale dopo la vertenza generale e prima di quelli per i chimici e i metalmeccanici: si tratta di un banco di prova sia della forza del movimento sia della politica sindacale.

C. P.

Accordo Fiat-sindacati: elementi positivi, ma non è una vittoria

L'accordo prevede il ricorso a quattro giornate di cassa integrazione per gli stabilimenti di meccanica - Reso operante anche l'accordo sugli appalti che interessa 4 mila lavoratori
L'incontro sull'indotto rimandato al 23 aprile - Limiti di una strategia del confronto

È stato raggiunto nella notte l'accordo fra Fiat e sindacati con la mediazione del ministro del lavoro Toros per le riduzioni di orario nel prossimo trimestre. L'accordo prevede il ricorso a quattro giornate di cassa integrazione (tutti i venerdì di maggio) per gli stabilimenti di meccanica, Mirafiori, Rivalta, Villar Perosa, Vado Ligure, Sulmona, Firenze-auto. La cassa integrazione blocca 20.000 operai.

Per il settore fonderie, stabilimenti di Avigliana e Carmagnola (To) le decisioni sono rinviate in sede di trattativa di stabilimento. Non subiranno riduzioni di orario i lavoratori di questi stabilimenti addetti alla conduzione dei prezzi della 131.

L'accordo rende operativo anche quello sugli appalti che interessa circa 4.000 lavoratori. La Fiat si è impegnata, al riguardo, a non sostituire per il '75 gli operai delle aziende che compiono lavoro di appalto che avessero subito riduzione di orario, con troppi dipendenti. L'incontro sull'indotto Fiat (16 mila aziende dipendenti o collegate) si terrà il 23 aprile.

Parrebbe un risultato positivo dal punto di vista sindacale: la cassa integrazione richiesta dalla Fiat è stata ridotta a sole 4 giornate e per i soli stabilimenti di meccanica. Il periodo è stato omogeneizzato, come richiedevano appunto i sindacati, ad eccezione dei lavoratori della 131; ma oggi il problema del gruppo Fiat non è tanto risolvibile sul piano sindacale, o meglio di politica sindacale. Infatti, un dato politicamente importante saranno le richieste Fiat del dopo ferie, in prosisimità dell'apertura del rinnovo contrattuale dei metalmeccanici. Cosa succederà quando i vari dirigenti aziendali catapulteranno sul tavolo una nuova massiccia ondata di cassa integrazione?

E riusciranno anche a giustificarla, visto che in questi mesi la produzione ha tirato e lo sfruttamento dentro la fabbrica è aumentato. Era una mossa prevedibile e prevista da parte Fiat: cauto ottimismo (montato dai giornali), poi la doccia fredda della richiesta di 14 giornate, e poi, di nuovo un improvviso abbassamento di tiro.

Sarebbe troppo facile gridare vittoria. Il nodo del rapporto tra padroni e operai alla Fiat resta insoluto.

Irrisolta è infatti la questione dell'aumento dello sfruttamento delle officine: i tempi vengono tagliati, gli spostamenti ci sono e i ritmi aumentano.

Irrisolto è il problema del dopo ferie, quando gli operai Fiat dovranno diventare uno dei motori trainanti della categoria per il rinnovo del contratto nazionale. Irrisolto è il problema di unificare le lotte, che in questi mesi hanno, nonostante tutto, colpito le officine dei principali stabilimenti. Ed è su questi problemi irrisolti che si misurano i limiti della strategia sindacale del confronto e della cogestione della crisi.

I timori, le incertezze da parte sindacale, specie a livello nazionale, di affrontare uno scontro frontale con il padrone più potente d'Italia (nonostante che questo cercasse Agnelli) stanno compromettendo i tempi per aprire una vertenza generalizzata contro la Fiat per obiettivi unificanti.

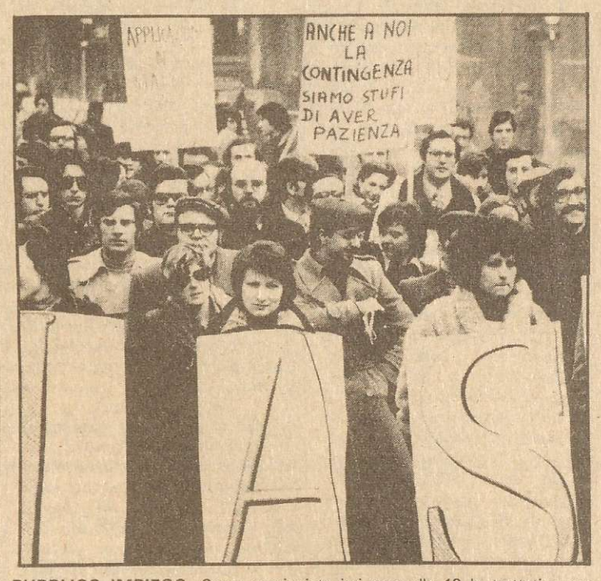
Ma ciò che è ancor più grave è che anche tattiche di lotta, che rientrano nella linea sindacale quali vertenze di settori singoli o collegati fra loro, su obiettivi unificanti (per altro emersi con chiarezza) non marciano, segnano il passo. La tattica suicida del sindacato rischia non solo di compromettere una strategia offensiva che la classe operaia ha la forza di darsi, ma di fare ritirare lo stesso sindacato dalle posizioni conquistate in questi anni. Per i sindacati è anche ora di tirare le somme

E' stata infine decisa per il 23 aprile una riunione a livello interministeriale per la discussione dei problemi relativi alle garanzie dei livelli occupazionali dei lavoratori delle aziende fornitrici della Fiat. C'è da sottolineare che col presente accordo sono definiti gli orari di lavoro dei mesi di aprile e maggio per il settore auto; per il periodo successivo si fa riferimento a quanto previsto dall'accordo del 30 novembre scorso.

ACCORDO FIAT. Anche se diminuisce il ricorso alla cassa integrazione da parte della Fiat, resta irrisolto il problema dell'aumento dello sfruttamento nelle officine: taglio dei tempi, spostamenti ed aumento dei ritmi.

Dai Consigli generali una spinta all'unità

La relazione di maggioranza sarà tenuta da Storti - Gli schieramenti nelle tre confederazioni - Trattativa per il pubblico impiego



PUBBLICO IMPIEGO. Sono cominciate ieri sera alle 18 le trattative per definire la vertenza dei lavoratori del pubblico impiego, sulla base delle controproposte avanzate dalle organizzazioni sindacali.

Roma, 15

Cominciano oggi i lavori dei consigli generali della Cgil-Cisl-Uil per fare il punto sul processo di unità sindacale e per decidere quali passi in avanti compiere verso questo traguardo. Nell'aula magna del palazzo dei Congressi dell'Eur il segretario generale della Cisl Storti terrà una relazione «di maggioranza», dato che non è stato possibile concordare una relazione unitaria nell'ambito della segretaria. Nel corso dell'ultima riunione infatti è stato deciso di presentare ai Consigli generali una relazione votata solo dalla maggioranza della segreteria, cioè con il favore dell'intera Cgil, della maggioranza della Cisl e dei socialisti della Uil ad eccezione del gruppo Simoncini-Torda che si è schierato recentemente sulle posizioni di Vanni-Ravecca, secondo cui forzare oggi il processo unitario rischia di provocare spaccature nel movimento sindacle. Questa relazione di maggioranza ha visto il voto contrario dei repubblicani e dei socialdemocratici della Uil, con confederazioni della Cisl (Marini e Fantoni).

A questi si aggiungono poi anche il gruppo di Scalia Sartori che ieri non erano rappresentati nella segreteria unitaria.

Per tre giorni quindi i 455 consiglieri della Cgil (211), della Cisl (211) e della Uil (109) discuteranno il progetto presentato da Storti misurando i rapporti di forza tra le varie componenti e concludendo il dibattito presumibilmente con un voto a maggioranza sulle proposte contenute nella relazione Storti. C'è da sottolineare poi che le qindicazioni che scaturiranno dai consigli generali potranno avere un valore operativo solo se assunte in seno al direttivo della federazione.

Per qunto riguarda gli schieramenti, la posizione della Cgil si presenta senza incognite, compattamente sulle posizioni della maggioranza della federazione. Incognite invece potrebbero essere presenti nella Cisl e nella Uil, in quanto in queste due organizzazioni si sono registrati in questi ultimi mesi mutamenti di posizione rispetto al direttivo unitario dello scorso dicembre.

Non è privo di significato che il cosiddetto partito della scissione che fa capo a Scalia, con l'avvicinarsi della scadenza dei Consigli generali, faccia circolare insistenti voci di scissione, fino ad indicare esplicitamente nella prima decade di maggio il periodo prescelto per l'operazione di spaccatura. Altri interrogativi provengono dalla Uil dove Vanni sembra ormai puntare chiaramente ad un ridimensionamento della corrente socialista per arrivare ad acquisire la quota dei due terzi del Comitato Centrale, necessaria per ogni deliberazione inerente alla decisione di unità sindacale.

Anticipando le linee della relazione che terrà domani, Storti ha scritto oggi un'editoriale per un settimanale della Cisl in cui afferma che «... non è indifferente fare l'unità oggi domani e dopo domani; (l'unità) è realistica e praticabile anche nell'attuale situazione contrassegnata dall'accentuarsi delle tensioni politiche dalla radicalizzazione dello scontro tra i partiti in vista delle elezioni regionali... questa unità ha bisogno di un riferimento temporale per essere oltre che realistica anche credibile». Anche il segretario confederale della Cgil Marianetti ha rilasciato una dichiarazione in cui sostiene che «Non è più possibile sottostare a rinunce ed attese perchè non possino far pesare su milioni di laboratori veti e condizionamenti di talvolta ristretti gruppi di dirigenti».

Pubblico impiego: L'incontro tra il ministro per l'organizzazione della pubblica amministrazione Cossiga e i rappresentanti del pubblico impiego per discutere i problemi della contingenza e del riassetto è stato convocato per questa sera alle 18.

NOTIZIE IN BREVE

MILANO
La Fargas solidale con gli occupanti

Milano, 15

Il Cdf e l'assemblea generale dei lavoratori della Fargas esprimono totale solidarietà al movimento di occupazione delle case, consapevoli del fatto che la lotta di questi è la lotta di tutta quanta la classe operaia. Si dichiarano pertanto contro qualsiasi intervento poliziesco di recarsi dagli occupanti in delegazione di Cdf a difesa della loro lotta .

LEPETIT
Rotte le trattative

Milano, 15

Sono state rotte ieri le trattative sulla piattaforma avanzata dai lavoratori della Lepetit. La rottura è avvenuta perchè l'azienda non si è assunta nessun impegno sul mantenimento dei livelli occupazionali, dichiarando anzi la diminuzione dell'occupazione nell'area milanese di 120 unità, dopo la diminuzione di altri 147 posti di lavoro dal '73 ad oggi. Anche sui problemi delle riconversioni dell'organizzazione del lavoro e del premio di produzione non vi è stata possibilità di dialogo.

FINMARE
I sindacati e la ristrutturazione

Roma, 15

Il decreto per l'attuazione del piano di ristrutturazione della flotta di Stato è stato firmato in questi giorni dal ministro Gioia e dai ministri del tesoro e delle partecipazioni statali. I sindacati del settore hanno sostanzialmente dato un giudizio positivo sul piano di ristrutturazione che «pur non accogliendo pienamente le proposte avanzate dai lavoratori, ne comprende tuttavia alcuni principi fondamentali circa le funzioni che dovranno assolvere le aziende di navigazione di Stato.

INPS
No alla sottrazione dei fondi

Roma, 15

La federazione unitaria ha preso posizione in un comunicato contro «il perpetuarsi della prassi da tempo invalsa di utilizzare i fondi Inps per compiti estranei all'attività dell'istituto». La federazione ha appreso che il «ministro del tesoro ha firmato in questi giorni un nuovo decreto con il quale si sottraggono alla gestione assegni familiari dell'Inps altri 17 miliardi da destinarsi al fondo addestramento professionale». Nel solo '74 i fondi sottratti all'Inps sono ammontati a 508 miliardi.

Dove e come firmare per il referendum sull'aborto

Tutti i compagni delle varie città sono pregati di comunicarci le sedi e gli orari di raccolta delle firme per il referendum per l'aborto che pubblicheremo quotidianamente:

VENEZIA
Tribunale di Venezia, cancelliere dott. Lorelli stanza 5, 11° piano; ogni giorno dalle ore 9 alle ore 10,30 e dalle 12 alle 13
Pretura di Venezia dott. Squottostanza 8, 11° piano, martedì, venerdì e sabato dalle ore 8,30 alle 13

MESTRE
Pretura, cancelliere capo dott. Cameran ogni giorno dalle ore 8,30 alle ore 13

A MILANO i punti di raccolta sono presso la cancelleria del tribunale (3° piano, stanza 274 ufficio stampa, ingresso in via Freguglia, dalle 9 alle 13 oppure al 1° piano, aula VI, entrata in via Freguglia, dalle 9 alle 13); galleria Vittorio Emanuele (dalle 17 alle 5

A TORINO (dove si è costituito il questi giorni il Comitato cittadino per la liberalizzazione dell'aborto, con l'adesione di Ao. Pdup, Lc, Psi, Fgsi, Circolo Calamandrei, Cristiani per il socialismo, IV Internazionale, Stella Rossa) i punti di raccolta sono: Tribunale, via Corte d'appello 16 (dalle 8,30 alle 16,30), Pretura (via Corte d'appello 10 (dalle 9 alle 13) Conciliazione, via Garibaldi 25 (dalle 15 alle 16), sede del Partito radicale via Cernaia 40

ROMA
In orario d'ufficio: al Tribunale (ple Clodio; uff. Copie, 1° piano); alla Pretura (ple Clodio; uff Atti Notori); Segreteria Generale Pretura di Roma al Campidoglio.
Inoltre nei centri di raccolta dalle 16 in poi: v. Frattina; piazza Colonna; v. Del Corso; v. Nazionale; Largo Argentina; v. Pitore, vl. Trastevere v. dei Giubonai; viale Libia; piazza Sempione; piazza Fiume e alla Garbatella.

«Guerra del vino»: emarginazione dei piccoli viticoltori

Riunione Cee per discutere i problemi dell'agricoltura europea - Al centro la cosidetta guerra del vino - Le responsabilità della Cee

L'hanno chiamata «la guerra del vino», secondo le buone usanze della società capitalistica, usanze che consistono nel mettere in primo piano gli oggetti e non i soggetti. Perchè, infatti, non di guerra del vino si tratta, ma di guerra dei poveri: i piccoli viticoltori italiani, da una parte, i piccoli viticoltori francesi dall'altra.

Il capitalista non c'entra con questa storia: lui il suo vino se lo fa imbottigliare, partecipa agli utili delle cantine sociali, di cui fa parte dei consigli di amministrazione, è in rapporto con le industrie, e gestisce il mercato interno. I suoi prodotti, quando non prendono la strada per l'estero, forniti di tutte le garanzie possibili, fanno bella mostra di sè sui mercati nazionali, per quanto si tratti di qualità non ottime e imbottigliate alla meno peggio: 600-700 lire al litro, almeno, per un prodotto che gli è costato si o no 150 lire. E anche quando si tratta di un prodotto di massa, il capitalista, come vedremo, non ha nulla da temere. Gli altri, i piccoli viticoltori, sono alla mercè di tutte le speculazioni possibili, sia che tengano direttamente l'uva prodotta, sia che la portino alla cantina sociale o cooperativa.

Una volta i piccoli viticoltori vinificavano il doppio, senza tuttavia trarne alcun vantaggio, perchè è vero che essi potevano aspettare il momento migliore per vendere, ma è anche vero che il mercato era controllato dai grossi commercianti e i prezzi erano bassissimi con poche e insignificanti oscillazioni. E quando i produttori si impuntavano (cioè quando meno pressante era l'esigenza di vendere il prodotto, perchè nella loro frammentata e minuscola azienda avevano tenuto qualche quintale di grano o di olive in più), allora i commercianti li aspettavano al varco, ossia al momento del nuovo raccolto: per far posto in cantina al nuovo vino bisognava necessariamente sbarazzarsi di quello vecchio. Una vera cuccagna per i grossi commercianti.

Ora a vinificare in proprio sono rimasti praticamente solo i grossi produttori, i quali, sia che dispongano di un prodotto di massa, sia che il vino sia di qualità più pregiata, traggono in ogni caso lauti profitti e cioè: o, come nel secondo dei sue casi ora citati, riescono a spuntare alti prezzi sui mercati, oppure, se questi sono più bassi perchè il prodotto è di massa, cioè di qualità scadente e non idonea all'immediato consumo, si rifanno a monte, da una parte attraverso l'uso di varietà o di sistemi di coltivazioni molto più produttivi, dall'altra comprimendo all'inverosimile i costi di produzione, meccanizzando al massimo la coltivazione, dotandosi di attrezzature moderne, ecc.

Diversa è la situazione dei piccoli viticoltori: essi, come abbiamo detto, non vinificano più, o almeno tendono a non farlo, e portano l'uva alle cantine sociali o cooperative, oppure la vendono direttamente. In ogni caso vengono remunerati a livelli irrisori: se vendono l'uva sono i grossi commercianti a fare il prezzo e possiamo immaginare quanto questo possa essere basso (tanto per dare un'idea diciamo che in base a questo prezzo un vino di buona qualità dovrebbe essere immesso al consumo a non più di 120-130 lire al litro); ma anche quando l'uva viene portata alla cantina sociale la musica è più o meno la stessa.

Perchè? Perche, tranne limitatissime eccezioni, le cantine sociali, o cooperative che siano, funzionano come immensi serbatoi di deposito per conto dei grossi commercianti o delle industrie di trasformazione. Il risultato è che il piccolo viticoltore viene remunerato più o meno come se vendesse direttamente l'uva. Diciamo pure che in entrambi i casi i piccoli viticoltori vengono sottoremunerati, poichè i costi di produzione, e in particolare il costo del proprio lavoro, sono più alti dei prezzi realizzati; essi dunque vengono a trovarsi in una situazione di vera e propria emarginazione, tanto più grave, poi, in quanto i loro vigneti risultano frammentati, spezzettati, non specializzati, coltivati secondo sistemi tradizionali; tali insomma da far rizzare i capelli ai tecnocrati del Mec, i quali in questi giorni si sono dati da fare, su comando dei rispettivi governi, per risolvere questo problema: come far scomparire questi viticoltori e questi vigneti nel modo più indolore (per il Mec e per i governi, si intende) possibile.

Vedremo più avanti a quali risultati questi lavori hanno approdato e cioè quali sono state le decisioni adottate nella riunione di ieri dai ministri dell'agricoltura della Cee. Vogliamo qui solo aggiungere che se all'inizio abbiamo parlato di guerra dei poveri è perchè crediamo che nel «Midi» francese la situazione non sia molto dissimile da quella italiana; certo, i problemi si presenteranno in maniera diversa, magari in Francia non saranno presenti forme aberranti di speculazione come in Italia, ma la sostanza non muta: i piccoli aviticoltori, secondo il Mec, secondo i governi e i padroni, devono scomparire, in quanto «colpevoli» di eccedenze produttive, eccedenze che poi sono anche legate al fatto che un litro di vino viene pagato dal consumatore il doppio, il triplo del suo giusto prezzo, e ciò per i profitti e le rendite che conseguono i grossi commercianti e gli industriali trasformatori.

Non meno criminale l'atteggiamento della Cee e dei governi che la compongono nei riguardi di un altro settore oggetto di decisioni comunitarie, quello della carne bovina. Per il vino abbiamo visto come la Cee invece di colpire rendite e profiti si orienti nel senso di debellare la piccola produzione, la cui scomparsa, anzi, diventa il presupposto per il mantenimento di tali rendite e profitti. Per quanto riguarda la carne bovina va osservato che all'interno della Cee sono state accumulate in quest'ultimo anno ingenti quantità di scorte, non meno di tre milioni di quintali: quanto basta per soddisfare l'intero consumo italiano di tale prodotto per tre mesi. Tutti sappiamo quanto siano saliti i prezzi della carne e quanto siano diminuiti, proprio per tali motivi, i consumi. Chi dice il 20, chi il 30 per cento, e tuttavia ciò è insufficiente a fornire il quadro dell'attuale situazione se non si dice anche che due o tre anni fa si compravano fettine e oggi si compra invece bollito (cio vale, ovviamente, per le masse popolari). Dunque, mentre da una parte si accumulano ingenti scorte, dall'altra i consumi popolari diminuiscono, qualitativamente e quantitativamente, perchè i prezzi nel frattempo continuano a salire.

Lo abbiamo già detto, tempo addietro, in un numero del «Quotidiano dei lavoratori»: questa carne stoccata potrebbe essere distribuita ai ceti sociali a più basso reddito. Si obietta che ciò turberebbe il mercato interno alla produzione, che gli allevatori non saprebbero poi a chi dare la carne da essi prodotta, che i prezzi crollerebbero. Già. ma questo vale nella misura in cui i prezzi della carne nelle macellerie sono di cinqueseimila lire al chilo; se i prezzi sono così alti è perchè gli importatori e i grossi comerciant dettano legge anche in questo settore, ricavando ingenti profitti. Essi comprano dai produttori a bassi prezzi e rivendono a prezzi raddoppiati o quasi; e poco importa se i produttori sono organizzati e si fanno rispettare, come succede, ad esempio, quando gli importatori italiani vanno a comprare carne in Francia: questi si conservano sempre il diritto di moltiplicare per due il prezzo di acquisto. Se si facesse saltare questa colossale rete di intermediazione e speculazione e si controllasse l'attività di certi grossi dettaglianti, i prezzi diminuirebbero, i consumi aumenterebbero e i produttori verrebbero senz'altro meglio remunerati; in particolare quelli piccoli, che oggi invece sono sul lastrico, anche per una serie di altri motivi.

Come si è posta la Cee di fronte a questi problemi? Semplicemente nel senso di smaltire all'esterno della comunità le eccedenze di cui abbiamo parlato e nello stesso tempo di far fronte alle pressioni dei paesi terzi produttori di carne che hanno chiesto lo smantellamento del blocco alle importazioni di carni e animali nella Cee, blocco istituito l'estate dello scorso anno.

Antonio Russi

CRONACA/COSTUME

La metropolitana di Napoli è soltanto ad uso e consumo dei quartieri «alti»

Un cantautore noto, Edoardo Bennato, laureando in urbanistica, ha prodotto un disco «33giri» che critica il piano regolatore partenopeo: infatti esso prevede una rete di metrò in funzione solo dei quartieri borghesi.

«Chi ha visto il piano regolatore ha detto: bravo! ma ride di me», così canta Edoardo Bennato, ventiseienne cantautore napoletano, nel suo ultimo «33 giri» intitolato «io che non sono l'imperatore», dedicato appunto al piano regolatore della città partenopea.

Bennato, quasi laureando in architettura (alla facoltà di Milano, città nella quale abita da otto anni) con una tesi sulla «funzionalità dei progetti di costruzione della Metropolitana a Napoli», ha voluto affrontare questo tema, singolare nel campo della musica leggera, perchè sostiene che tutti i progetti presentati in Comune sono poco funzionali e fatti su misura per gli speculatori di aree e terreni: «il progetto di massima del piano regolatore ufficiale per lo sviluppo della rete metropolitana di Napoli favorisce la sperequazione tra i quartieri ricchi e i «ghetti», tanto che i collegamenti sono previsti solo con alcune zone residenziali» spiega Edoardo, che è nato a Bagnoli, uno dei popolari quartieri periferici del «ghetto».

«Napoli è una città verticale: in basso ci stanno i poveri, in alto i borghesi, i ricchi» continua Bennato, «Ora è necessario un progetto che consideri il metrò come sistema di comunicazione al servizio anche delle zone più popolari, sfruttando l'interscambio con gli altri mezzi di trasporto».

A Napoli, il progetto ufficiale, in linea di massima approvato dal consiglio comunale, è passato quasi in sordina: l'assessore comunale Luigi Buccico ne ha parlato soltanto il 21 marzo in una conferenza stampa, ma Bennato è sicuro che lo ha fatto in seguito a una sua iniziativa. Infatti, qualche giorno prima, il cantautore ha fatto, affiggere un migliaio di manifesti nei quali illustra un «Controprogetto di metropolitana».

«La realizzazione di una rete di trasporti collettivi su ferro nell'area urbana e metropolitana è elemento fondamentale e prioritario nell'ambito di un discorso risolutivo dei gravi problemi di Napoli» ha scritto Bennato sul Longplaying, «Il problema di Napoli è a sua volta altrettanto fondamentale e prioritario a scala nazionale in quanto elemento cardine dell'attuale squilibrio economico sociale e politico esistente tra Nord e Sud».

In questo disco, come nel manifesto affisso per le strade di Napoli (Bennato aveva programmato

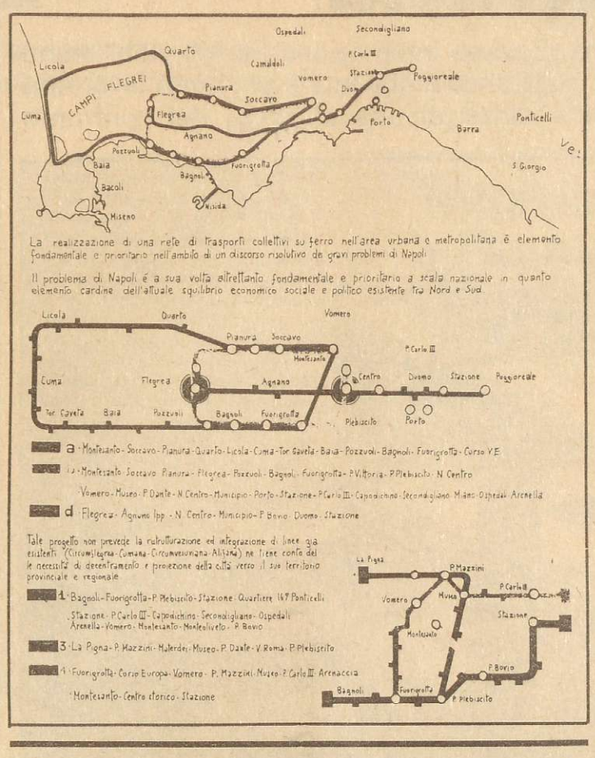
EDOARDO BENNATO. La copertina del suo LP e, a destra, la pianta metrò.

mille manifesti ma sembra che gli attacchini del Comune abbiano avuto ordine di affiggerne due o trecento), c'è anche uno schema sommario di una rete di metropolitana che tiene conto di alcune linee ferroviarie urbane (e private) già esistenti le quali non aspetterebbero altro che essere municipalizzate e riammodernate; non solo: le cinque linee previste da Bennato (come cinque sono quelle previste dal piano regolatore) tengono conto delle direttrici effettive di sviluppo della città (soprattutto a ovest e est) al contrario di quanto gli «imperatori» del Comune hanno fatto: «La città, nel loro progetto, sembra imprigionata; il metrò esclude una qualsiasi pianificazione dell'area provinciale, nè dei quartieri proletari».

Fino ad oggi all'esame della Giunta, c'è il progetto di massima della sola linea «uno», pronta entro il 1981 e che costerà la bellezza di 90 miliardi, (benchè ci sia chi abbia previsto il costo per poco più della metà: 49 miliardi). Alla caccia di questi miliardi si sono scatenati in molti: persino la Metropolitana milanese, che a Milano ha fatto scoppiare uno scandalo. Tra le società che si contenderanno gli appalti sembra che le favorite siano due: la «Intermetro» e la «Metropolitana di Napoli», che un giornale locale, il «Roma» si è affrettato a definire società «con indiscussa solidità finanziaria». Infatti la campagna per l'assegnazione dei lavori in appalto è stata preceduta da una ben orchestrata fanfara propagandistica: infatti, come è costume delle grandi speculazioni, si sono fatti balenare lavori e occupazioni per migliaia di lavoratori; «massima importanza daremo a due condizioni» ha promesso l'assessore Buccico, «le capacità finanziarie e realizzative dei gruppi interessati e la garanzia della massima utilizzazione di energie napoletane a livello professionale imprenditoriale e occupazionale. L'amministrazione si presenterà in consiglio con una posizione aperta a tutti i contributi e i correttivi».

C'è anche la Giunta Regionale, nel concerto: la linea metropolitana in progetto, oltre a servire la relazione urbana Nord-Sud fino alla città ospedaliera, costituirà una interconnessione tra i terminali delle Ferrovie comprensoriali Cumana e Circumflegrea e Circumvesuviana ed un raccordo urbano per le ferrovie «Cancello-Benevento» in gestione commissariale e per le linee regionali e nazionali delle FS della stessa Piazza Garibaldi». Le autorità sfoggiando promesse e verbi al futuro, sono pronte a trasformare chi le critica in tanti «Don Chisciotte», come il «Signor Censore» di una canzone di Edoardo Bennato, «quello che ci disegna le città... case strade e piazze a tuo piacere, prima fai un ghetto poi lo nascondi con un muro».

Leos Valentin



Lo strangolato del Gratosoglio è forse un «boss» della mafia?

L'uomo strangolato legato mani e piedi chiuso dentro un sacco e gettato in una roggia del quartiere milanese di Gratosoglio, sarebbe, secondo «il Corriere d'Informazione», il noto mafioso Gaetano Badalamenti, un lontano parente di uno dei luogotenenti di Salvatore Giuliano braccio destro di Luciano Liggio. Ucciso dalla mafia di questo gli inquirenti sono sicuri. Infatti, secondo la ricostruzione degli esperti della scientifica, l'uomo trovato nel sacco sarebbe stato dapprima tramortito, poi legato con una corda che gli passava, a mò di cappio, attorno al collo, e gli legava mani e piedi. Lo strangolamento sarebbe stato lentissimo, ma implacabile: a provocarlo è stata soltanto la tensione della corda in conseguenza della ripresa dei sensi e delle mosse provocate nel tentativo di liberarsi.

L'uomo trovato morto avrebbe lo stesso numero di scarpe di Badalamenti (45), pressapoco la stessa altezza (1.80) i tatuaggi (sulle braccia, sul petto, sugli organi genitali) e l'età (50-55).

Gaetano Badalamenti è un nome tra i più noti della «nuova mafia», boss numero uno della droga a Milano.

AVANGUARDIA OPERAIA

Riunioni e avvisi interni

SCUOLA FORMAZIONE QUADRI
I seminari settimanali di formazione quadri riprenderanno lunedì 28 aprile con lo stesso programma delle prime settimane. I responsabili regionali che non l'hanno ancora fatto, devono comunicare a Milano (alla redazione del Quotidiano) l'elenco dei compagni che parteciperanno alle diverse settimane, dal 28 aprile in poi (almeno fino a giugno).

COMMISSIONE NAZIONALE SULLA QUESTIONE FEMMINILE
La Commissione Nazionale sulla questione femminile è convocata a Roma, nella sede di via Buonarroti 31, per sabato 19 aprile alle ore 9 precise, e continuerà la mattina di domenica 20.
Ordine del giorno:
- campagna per l'aborto e la medicina della donna in tutte le sue articolazioni, e in rapporto con le elezioni;
sono tenute a presenziare almeno tutte le responsabili regionali, in particolare del Sud, che devono tassativamente presentare una relazione scritta sullo stato del lavoro nella regione in riferimento soprattutto a:
- composizione funzionamento e problemi di commissioni femminili regionali e di sezione; - situazione degli organismi di massa, in particolare di comitati per la liberalizzazione dell'aborto;
- stato del movimento femminista locale;
- situazione dei comitati e della campagna per il referendum;
- problemi e prospettive di lavoro.

COORDINAMENTO SETTORE TELEFONIA
La riunione del coordinamento del settore telefonia è definitivamente confermata per i giorni 26 e 27 aprile a Roma. Si sollecita la massima partecipazione dei compagni di tutte le sezioni.

SETTORE EDILIZIA
La riunione del settore edilizia è spostata al 10 e 11 maggio a Roma. I documenti saranno fatti pervenire prima della riunione. Le sezioni sono sollecitate a inviare i compagni.

COMMISSIONE NAZIONALE LAVORO CULTURALE
Sabato 19 e domenica 20 aprile, con inizio alle ore 9,30 di sabato, si terrà a Milano, in via Vetere 3, la riunione della Commissione Nazionale lavoro culturale. L'ordine del giorno è: 1) elezioni amministrative; 2) problemi della ricreazione e del decentramento; 3) il settore audiovisivo; 4) preparazione dell'attivo nazionale dei Circoli la Comune.

COMMISSIONE NAZIONALE LOTTE SOCIALI
Sabato 19 e domenica 20 aprile, con inizio alle ore 9,30 di sabato, è convocata a Roma, in via Buonarroti 31, la Commissione Nazionale lotte sociali. L'ordine del giorno è: 1) elezioni amministrative; 2) coordinamenti di settore delle commissioni; 3) Unione Inquilini; 4) varie.

INTERVENTO TRA I GIOVANI
Oggi 16 aprile alle ore 18 a Milano, in via Vetere 3, si terrà una riunione provinciale sull'intervento tra i giovani. Tutte le cellule che si occupano di questo problema devono mandare un compagno. Deve comunque essere presente almeno un compagno per ogni sezione territoriale.

COMMISSIONE REGIONALE LOMBARDA INSEGNANTI
Contrariamente a quanto pubblicato sul Quotidiano di ieri la commissione si terrà giovedì 17 aprile, alle ore 15, a Milano in via Vetere 3, la riunione della Commissione Regionale lombarda insegnanti.

ATTIVO SULLE ELEZIONI AMMINISTRATIVE
Mercoledì 16 aprile alle ore 21 a Bologna, in via San Carlo 42, si terrà un attivo aperto ai simpatizzanti sulle elezioni amministrative.

VENEZIA
Venerdì 18 aprile alle ore 20.30 nell'aula magna di Ca' Foscari, Avanguardia Operaia organizza una conferenza - dibattito su: - Crisi del regime Dc. - Sviluppo della sinistra di classe. - Scadenze elettorali. Introdurrà il compagno Vittorio Rieser membro del Comitato Centrale dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia.

MESTRE
Domenica 20 aprile alle ore 9,30, presso il cinema Marconi in via Palazzo, Avanguardia Operaia organizza una manifestazione su: - Crisi del regime Dc. - Sviluppo della sinistra di classe. - Scadenze elettorali. Introdurrà il compagno Aurelio Campi, segretario politico nazionale dell'Organizzazione Comunista Avanguardia Operaia.

SINISTRA RIVOLUZIONARIA

ATTIVITA' VARIE

LAMETIA TERME
In preparazione del convegno nazionale dei Cub studenteschi si terrà oggi 16 aprile a Lametia Terme alle ore 15,30 nei locali del Circolo Arci (viale Stazione) il convegno dei Cub calabresi.
Odg.: 1)analisi del movimento in Calabria; 2) bilancio e prospettive del lavoro dei Cub; 3) ripresa del lavoro sui decreti delegati e costruzione del movimento unitario degli studenti.
Devono essere presenti tutte le situazioni e in particolare i compagni della provincia di catanzaro

PREPARAZIONE DEL CONVEGNO DEI CUB STUDENTESCHI.
I compagni sono pregati di telefonare in redazione per comunicare il numero «presunto» dei delegati al convegno dei Cub. Per facilitare la raccolta delle informazioni i compagni devono telefonare nella mattinata di venerdì. Un compagno della comissione organizzativa del convegno sarà in redazione per assolvere a questo compito.

VERONA
Oggi, 16 aprile, alle 20,30, alla Gran Guardia si terrà una assemblea dibattito sulla situazione internazionale. Parteciperanno un compagno del Mir e un compagno palestinese sostenitore del Fdplp. L'assemblea è indetta da Avanguardia Operaia, Pdup, Lotta Continua e Circolo operaio Zai.

BOLOGNA
Oggi, mercoledì 16 aprile, al teatro La Ribalta in via Massimo D'Azeglio 41 alle ore 20 iniziano i lavori del congresso regionale: «Oppressione sessuale e liberazione», organizzato dal Pr, Mld e Fuori.
I lavori iniziano con le relazioni di Alfredo Coen e di Miriam Cristallo del Fuori. Sono stati sollecitati interventi da parte delle Commissioni femminili del Psi, Pci, Ao, Pdup, Lc e dell'Udi.
Il Fuori di Lucca presenta lo spettacolo «Posti in piedi per le regine»; vengono proiettate diapositive sulla libera sessualità del Mdl di Firenze.

Comunicato

Informiamo i compagni e tutti gli interessati, che il Circolo la Comune di Roma ha cambiato numero telefonico; quello nuovo è: 06/318026

SPETTACOLI

È ora di cambiare musica dicono Dalla e compagni

Con Dalla c'erano De Gregori, Rosalino e Zenobi - Lo spettacolo «Cambiare musica» presentato a Milano al Teatro dell'Arte, girerà l'Italia

Mentre vado al Teatro dell'Arte (dove dall'1 al 6 aprile c'è stato questo strano concerto) mi chiedo perchè sia stato programmato proprio qui, in questo posto abbastanza infelice, in questo teatro tradizionalmente sfortunato, in questo contesto per niente proletario. «*E' stata un po' una nostra scelta, fatta apposta, una sorta di provocazione* - mi spiega Cremonini l'organizzatore dello spettacolo - *un esperimento, come tutto il resto, anche questo teatro sfigato*». Intanto dai viali del parco arrivano i ragazzi un po' snob della giovane Milano progressista Ma ci sono anche molti compagni.

Il teatro dentro è pieno di moquettes e di maggiordomi. Mi meraviglia questa premura formale. Che il comune di Milano abbia un debole per questi esperimenti canori? Oppure è solamente un modo di farsi perdonare il fatto di aver dato il Piccolo al figlio della Cortese e ai suoi amici sanbabilini?

La solita distrazione amministrativa. Ma parliamo di «cambiare musica».

La partenza è molto buona. Il sipario si apre su *Pablo* cantata da Francesco De Gregori, che si accompagna alla chitarra. Con lui c'è Dalla (all'organo), Rosalino (al piano), Zenobi (alla chitarra) e ancora il basso, la percussione e un secondo organo. Dietro un enorme fondale luminoso. *Pablo* (di Dalla-De Gregori) è la storia di due emigrati, dei loro problemi, dei loro sentimenti, del loro sfruttamento, della morte di Pablo (ma «Pablo è vivo»).

Ancora De Gregori con un pezzo più suo, *Un altro Egitto*, una sorta di incubo biblico (un po' alla Dylan) anche questo però con riferimenti politici abbastanza chiari.

Poi, mentre il fondale prende lentamente un altro colore e i cantanti si scambiano gli strumenti, Rosalino viene a cantare *Terra mia*, un altro pezzo sull'emigrazione (la musica di Rosalino è fatta sul testo vero di un bambino emigrato in Germania),e *I morti della piazza*, una poesia di Neruda tutta affidata alla voce e al piano, un altro modo di ricordare la resistenza cilena. Mi pare un ottimo ritorno di Rosalino, uno sforzo sincero e riuscito di cantare diverso.

Prima di presentare *Mela da scarto*, Dalla spiega il senso dello spettacolo: cosa vuole dire «cambiare musica»? Praticamente vuol dire fare una musica che usa il linguaggio concreto e creativo della gente e delle cose di oggi; vuol dire «farla finita una buona volta con le sanremo e le canzonissime, con tutto il tritume fritto e rifritto della canzonetteria nazionale come ce la tramanda faziosamente certa gente che ha tutto l'interesse a farlo»; vuol dire cantare (o - perche no? - decantare) i fatti reali della gente comune, del popolo, operai, donne, giovani, studenti, emigrati sfruttati, le sue contraddizioni (sentimentali e politiche), le sue lotte, le sue paure, la sua vita di ogni giorno. Una canzone da ascoltare in maniera diversa, da capire, perchè porta il segno di una provenienza «popolare» (anche se espressivamente e sinteticamente mediata). *Mela da scarto* è infatti costruita sul linguaggio dei ragazzi disadattati di una casa di rieducazione torinese (il Ferrante Apporti, noto pedagogo «illuminato» dai padroni di sempre); mentre la seconda canzone di Dalla, *Anidride Solforosa*, è a suo modo una canzone d'amore (un cicaleccio zitellesco di attempate donne di provincia) che diventa un'accusa ironica e amara all'amore senza vita della società tecnologica.

Zenobi, forse il meno conosciuto dei quattro, si muove in una zona tutta sua: la definizione e la riproposta di un lontano mondo di affetti (ancora la provincia, la natura, la scoperta e la fine dell'amore, certe figure che ricordano un Prevert più infiorato), e la musica, abbastanza originale, tutta affidata alla chitarra e al gioco vocale (Cohen?). comunque anche questo un modo di cambiare musica.

Nella prima parte da segnalare due pezzi: il bellismmo *Coyote* di Dalla, una favola di bestie e di stelle, una favola umana, una favola di protesta contro i feroci cartoons di Disney: il *Ponte* di Rosalino, di una semplicità quasi orientale.

La seconda parte si apre con una divertente improvvisazione di Dalla: una sorta di canto libero tutto inventato lì per lì con fonemi e rumori qualsiasi, efficaci ad una comunicazione musicale immediata.

Ipercarmela e *Piccola mela* rivelano un De Gregori intelligente e sensibile, un autore che, pur all'interno di una tradizione musicale italiana (*Piccola mela* rimanda a schemi popolari assai antichi) e americana, riesce a creare immagini musicali e poetiche assolutamente attuali.

Dalla ritorna al tema dell'emigrazione con *Non era più lui* (un altro proletario che non si è adattatto al burro e agli orologi della Svizzera e si ammazza) e poi da solo al piano racconta una storia densa, d'amore e di morte, una storia rauca di campagna.

L'amore difficile, disperato, di contraddizioni più o meno borghesi, diventa in questa seconda parte l'argomento caro a Rosalino (che pure conosciamo interessato ad altri discorsi). Qui la musica è ben fatta, e anche i testi, ma non basta.

Storie di ieri di De Gregori parla di un padre fascista e della solita borghesia ordinata e benpensante (ma dietro il fondale di Cremonini è rosso); mentre Dalla chiude lo spettacolo con *Parole Incrociate*, certamente il pezzo più politicamente incisivo. Con la tecnica di domanda e risposta appunto delle parole incrociate.

Dalla e Roversi ricostruiscono la storia dell'ultimo risorgimento una storia per niente ufficiale, raccontata dal popolo, con dentro una serie di re traditori, di generali massacratori, di ministri torturatori, ecc.

Non è facile dare un giudizio sintetico e complessivo su questo esperimento, certamente importante nel campo della musica leggera e giovanile e certamente positivo; ma che lascia tuttavia molte perplessità, soprattutto (ed è quello che interessa di più) dal punto di vista della sua collocazione politica.

Cremonini ha voluto mettere in piedi uno spettacolo onesto (i cantanti sono quelli che sono, più o meno compagni, certamente impegnati nel loro settore con molta coerenza anche - diciamo così - politica) aperto (ognuno fa quello che vuole in palcoscenico, anche se in un contesto teatrale formalmente tradizionale, senza però trucchi suggestivi), sperimentale.

Un giudizio quindi sostanzialmente positivo, e comunque una direzione d'intervento nel settore da portare avanti, meglio.

Giandomenico Curi

Milano: il Teatro del Drago contro il militarismo

Il Collettivo «Teatro del Drago» della Commissione teatrale del Circolo la Comune di Milano, ha allestito uno spettacolo antimilitarista dal titolo «*Arrivano i nostri... o no?*» che è a disposizione dei compagni. Per informazioni rivolgersi direttamente al Circolo la Comune, via Vetere 3/A, tel. 8375294

Musica alternativa cogli «Area» al sud

A Caserta, al «Festival alternativo» - Considerazioni del Circolo la Comune locale

Si è tenuto sabato 12 a Caserta un «Festival alternativo» *organizzato dal gruppo* «Liberazione A.R.E.A.» *che ha visto la partecipazione di alcuni gruppi musicali casertani e napoletani. L'iniziativa è stata senz'altro da appoggiare e sostenere in quanto uno dei pochi esempi di spettacolo aperto e gratuito, non gestito dai menagers dei soliti circuiti speculativi e sottratto alle strumentalizzazioni di natura politico-clientelare.*

Al di là di questi aspetti positivi non devono passare sotto silenzio i limiti tipici di iniziative di questo genere: limiti impliciti in un discorso solo astrattamente «liberatorio» ma in realtà proposto senza alcun legame con i problemi reali, con le lotte del proletariato, specialmente con le masse giovanili, chiamate a «fruire» di questa musica. Bisogna ancora una volta chiarire che non si può fare seria «alternativa» alla normale produzione-distribuzione dei circuiti borghesi, senza avere il coraggio e la volontà politica di demistificare esplicitamente gli obiettivi di lucro di questi circuiti. Non si può fare seria alternativa all'insegna di una «creatività libera» tanto più perchè gli stessi circuiti borghesi sotto la etichetta dell'incentivo alla creatività giovanile, sotto l'etichetta dell'esigenza «liberatoria», ripropongono spettacoli a tremilalire buoni solo ad alimentare la logica del profitto e dello «sfogo» innocuo per i padroni.

Gli artisti e musicisti più democratici e più profondamente impegnati, anche nello specifico del loro lavoro, come ha affermato ancora Giorgio Gaslini nel suo concerto-incontro col Circolo «La Comune» di Caserta, che non ha senso una pretesa musica «per le masse».

È proprio su questa linea che si muove il Circolo «La Comune» di Caserta, come in tutta Italia, lavorando in collaborazione con i gruppi produttori di musica, ecc...più avanzati e sensibili a questa corretta impostazione di politica culturale di massa.

Questi successi inducono lo stesso Pci, a tentare in questo periodo di recuperare quegli strati di giovani e di proletari già nettamente sensibilizzati a sinistra e sui quali il Circolo la Comune ha avuto in questi mesi un grosso impatto.

Ma l'iniziativa stenta gravemente a ritrovare quegli spazi politici che per troppo tempo ha ceduto al dominio democristiano nella zona. E la presentazione di un film di grande richiamo quale il recentissimo «Bianco e Nero» di P. Pietrangeli proiettato presso la federazione del Pci casertana è stata un grave fallimento.

Ma la mancanza assoluta di partecipazione a questa iniziativa se da un lato deve essere considerata in funzione del radicamento ottenuto dal Circolo «La Comune» e dalle sue iniziative, dall'altra non esclude per il futuro la possibilità per i revisionisti di sfruttare quegli spazi aperti dall'iniziativa democratica, se la sinistra rivoluzionaria non saprà ampliarli e consolidarli.

E. N.

Circolo la Comune di Caserta per il Msi fuorilegge

In preparazione del trentennale della Liberazione, e per sostenere la campagna per la messa fuori legge del Msi-Dn, la Comune di Caserta ha organizzato una squadra di compagni per la proiezione dell'audiovisivo «*Fino a quando, compagni!*». I compagni della Comune intervengono su richiesta in tutta la regione Campania, dietro rimborso spese. Telefonare al 0823/41819—24086.

RAI-TV

TV NAZIONALE
12,30: Sapere
12,55: Inchiesta sulle professioni
13,30: Telegiornale
14,10: Insegnare oggi
17,00: Telegiornale
17,15: Per i più piccini
18,45: Sapere: educazione permanente
20,00: Telegiornale
20,40: Dove va l'America - 4ª puntata
21,50: Mercoledì sport
22,45: Telegiornale

TV SECONDO
10,15: Milano e zone collegate: film
17,30: Ciclismo: Giro di Puglia
18,00: TVE progetto
18,45: Telegiornale sport
19,00: Alle 7 della sera, musicale
20,00: Concerto della sera
20,30: Telegiornale
21,00: De Sica: «Miracolo a Milano»

TV SVIZZERA
18,00: Per i bambini
18,55: Jazz Club
19,30: Telegiornale
19,45: «Torna la paura». Documentario
21,00: Vittime
22,10: Mercoledì sport
23,50: Telegiornale

TV CAPODISTRIA
19,55: L'angolino dei ragazzi
20,15: Telegiornale
20,30: Telesport: Calcio
22,00: Musicalmente

RADIO

NAZIONALE - Giornale radio: 7; 8; 12; 13; 15; 17; 19; 21; 23; -6: Mattutino musicale; 8,30: Le canzoni del mattino; 9: Voi e io; 13,20: Giromike; 14,05: L'altro suono; 15,10: Per voi giovani; 17,05: Fforttissimo; 18: Musica in...; 20,20: Andata e ritorno

SECONDO — Giornale radio: 6,30; 7,30; 8,30; 9,30; 10,30; 11,30; 12,30; 13,30; 15,30; 16,30; 18,30; 19,30; 22,30; 24 — 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno con...; 10,35: Dalla vostra parte; 14: Su di giri; 15,40: Cararai

TERZO — 8,30: Concerto di apertura; 13: La musica nel tempo; 14,30: Intermezzo; 16,15: Spettacolo; 19,15: Concerto; 21,30: L'interpretazione delle sinfonie di Mahler

ALTERNATIVA

MILANO
- **Al Circolo la Comune via Vetere 3/A, proiezione del film «*Morgan matto da legare*» di R.Reisz. Ore 21**
- Replica fino a domenica 20, lo spettacolo «*Siam venuti a cantar maggio*» del Canzoniere internazionale al Teatro Uomo, via Gulli 9. Ore 21.
- Il Cineclub del Salone Pierlombardo presenta la riedizione del film «*Lolita*» di S. Kubrik

VENEZIA
— Il Circolo la Comune per il ciclo sull'antifascismo militante, presenta all'Università Ca' Foscari il film «*Marzo '43 - Luglio '48*» di Ojetti-Ferraro

FIRENZE
- La Coop. Teatro popolare, presenta al Teatro S. Andrea a Rovezzano, «*Francesca da Rimini, tragedia a vapore straversata da Pulcinella*» di A. Petito; ore 21

ZELARINO
- Il Cineforum presenta al cinema Bevilacqua il film «*La torta in cielo*» di Del Fra.

GROSSETO
- Da stasera al 18, nel decentramento di Grosseto, la Cooperativa teatrale del «Camion», presenta «*La vera storia di Robinson Crusoe, mercante di York*» da Defoe, regia di Quartucci.

TORINO
- In occasione della giornata di mobilitazione antifascista, a Palazzo Nuovo verranno proiettati dalle ore 19 alcuni film e audivisivi. Il gruppo «Controcanto popolare» presenterà lo spettacolo «*Venti ti fascio, trenta ti scudo*».

FIRENZE
- Al Circolo Est-Ovest, il Collettivo la Comune presenta il film «*Il mirino*». Interverrà la compagna Augusta Conchiglia di ritorno dalle Colonie portoghesi. Ore 21

ROMA
- Al Filmstudio 70, «Underground 2°» con i cartoni animati di Robert Breer. Dalle ore 17 in avanti

MILANO
- Per la rassegna del cinema africano e arabo, in via Dini 7, proiezione stasera del film «*Les vent des Aures*» di Lakhadar Hamina (Algeria). Ore 20.30.
- Al Teatro Officina, viale Monza 140, spettacolo musicale col Circolo Gianni Bosio di Viareggio, Alfredo Bandelli e Alfonso Borghi. Ore 21

FABBRICHE

Classe operaia, industria artigiana e politica del Pci

Nel quadro generale di forte frammentazione che caratterizza la struttura industriale italiana, con una netta prevalenza degli operai occupati in piccole unità produttive, le aziende artigiane occupano un posto importante. È necessario liberarci da una certa idea «folkloristica» dell'artigiano, per cui quando si parla di artigiani si pensa al calzolaio con la sua bottega, ecc. Certo, ci sono -e continueranno ad esserci- anche questi artigiani, ma una larghissima fetta dell'artigianato (tendenzialmente crescente) è direttamente inserita nel sistema produttivo capitalistico, e costituisee una rotella importante di quei meccanismi di «decentramento produttivo» che lo caratterizzano oggi in Italia. Abbiamo allora l'artigiano con una decina di dipendenti, che produce per qualche azienda più grossa, e che a sua volta «decentra» il lavoro (per cui molto spesso, se ha dieci dipendenti in azienda, può avere un numero ben maggiore di lavoranti a domicilio che lavorano per lui).

Tutto ciò significa che gli operai occupati nel settore della produzione artigiana sono una parte rilevante della classe operaia italiana: essi però sono non soltanto estremamente frammentati, ma spesso anche «mascherati» come artigiani essi stessi. Il «tessitore per conto di terzi», figura tipica dell'industria pratese, di cui si parla negli articoli di questa pagina, formalmente è infatti un «artigiano», mentre di fatto è un proletario.

Se questa è la situazione, è abbastanza ovvio che, nella politica del Pci verso la piccola e media industria, la politica verso l'azienda artigiana abbia un posto molto importante. Qual è l'elemento di fondo che caratterizza in senso revisionista, opportunista questa politica di alleanze? Non è di per sè *la richiesta di agevolazioni (fiscali e creditizie) verso le aziende artigiane, quanto invece il* rifiuto di operare una qualsiasi discriminante di classe all'interno della realtà artigiana, *il rifiuto di distinguere tra «l'artigiano» che è (già ora o tendenzialmente) un capitalista e «l'artigiano» che è (già ora o tendenzialmente) un proletario.*

È indicativa di questa politica -oltre all'azione della già esistente Confederazione Nazionale dell'Artigianato, vicina al Pci- la costituzione di un «sindacato nazionale artigiani tessili», avvenuta a Prato l'8-9 marzo. Nella relazione introduttiva del suo congresso costitutivo, troviamo le consuete lodi della piccola industria nel quadro dell'ideologia del nuovo modello di sviluppo: «Vi è la necessità urgente della rivalutazione e della riscoperta della piccola e media impresa, che fra l'altro ha dimostrato di meglio sopportare le stesse conseguenze della crisi...Vi è la necessità e l'urgenza di riscoprire la provincia, l'impresa artigianale, la piccola e media azienda produttiva a misura d'uomo. È la concezione di un nuovo umanesimo economico che deve emergere. Prato, Carpi, Sassuolo, il Veneto stesso costituiscono per tutti punti di riferimento su cui meditare bene». *Quest'ultimo riferimento suona particolarmente provocatorio, di fronte alla realtà della nocività dell'industria delle ceramiche a Sassuolo, degli infortuni sul lavoro a Prato, dei livelli di sfruttamento attraverso il lavoro a domicilio nella maglieria di Carpi!*

E questo ci porta all'aspetto più rilevante della politica revisionista, cioè alle sue conseguenze pratiche. Come tutte le ideologie interclassiste, la concezione interclassista e «unitaria» che il Pci ha dell'artigianato si risolve in una copertura ideologica di proposte concrete e linee di azione che vanno contro gli interessi della classe operaia.

Nella pratica, al congresso costitutivo del sindacato artigiani tessili (che in teoria doveva rappresentare «l'unità di tutti gli artigiani») hanno avuto largo spazio i «padroncini» e ben poco i tessitori per conto terzi. Nella pratica, si invitano i sindacati (sia pure con formule ambigue e involute) a non chiedere, per gli operai di questo settore dell'industria, le stesse cose che si chiedono per gli altri operai: «Ciò che non ci sentiamo di accogliere da parte dei sindacati dei lavoratori è l'applicazione automatica al nostro settore di pattuizioni conseguite al di fuori o al di sopra della nostra capacità di contrattazione autonoma». *Nella pratica, il Pci porta avanti proposte come quella di elevare a 50 il numero massimo di dipendenti compatibile con la qualifica di «azienda artigiana»: proposta che, se realizzata, estenderebbe enormemente il settore di classe operaia che si trova in condizioni economiche e normative inferiori. (E, sempre nella pratica, il Pci favorisce nelle «regioni rosse» l'evasione di fatto di questo limite: ad es. definendo come «produzioni artistiche» produzioni che in realtà sono di serie è possibile far rientrare nella categoria delle aziende artigiane anche aziende di 50 dipendenti).*

Tutto questo avviene quando, invece, l'interesse più immediato ed elementare della classe operaia -anche da un punto di vista riformistico e democratico- esigerebbe piuttosto una grande battaglia per far sì che tutta *la classe operaia godesse di certi diritti elementari, che ancor oggi solo una parte di essa può far valere. Pensiamo non solo ai fenomeni di non-applicazione dei contratti, così frequenti nelle aziende piccole o artigiane, ma a un altro dato (che troppo spesso viene dimenticato): lo Statuto dei lavoratori non vale per le fabbriche con meno di 15 addetti!*

È necessario quindi che il movimento sindacale, i settori più organizzati e combattivi della classe operaia, i rivoluzionari compiano un consistente sforzo di analisi e di organizzazione verso questo vasto settore di classe operaia che ha in sè tutte le potenzialità per essere parte integrante di uno schieramento unitario di classe, ma che è ancora oggi debole e «marginale» a causa della sua frammentazione e disorganizzazione.

V. R.

Sotto lo stesso nome di «artigiani» convivono piccoli padroni tessili e operai a domicilio supersfruttati

I tessitori per conto terzi a Prato: un risultato della ristrutturazione produttiva perseguita negli anni '50 - Da operai qualificati e organizzati a lavoranti isolati e supersfruttati - L'ambiguo interclassismo del Pci e la formazione del «sindacato artigiani tessili» - Il riconoscimento come operai a domicilio e l'esigenza di unità con gli altri operai - Circa 18 mila tessitori senza lavoro

I tessitori per conto terzi sono una delle categorie cosiddette artigiane (la più numerosa qui a Prato). Questi lavoratori in realtà hanno tutte le caratteristiche dei lavoranti a domicilio: conduzione familiare, macchine comprate coi propri soldi (a suon di cambiali!) nessuna fantasia «artigiana» di testa loro ma seguire senza sbagliare le schede che dà il padrone quando ordina le tele (altrimenti ci sono le multe e molto salate!).

Perchè questi lavoratori sono stati classificati artigiani? Vediamone un po' la storia. La categoria dei tessitori conto terzi è nata negli anni '50 ed è stata, a Prato, l'elemento centrale della ristrutturazione tessile di quel periodo.

I tessitori rappresentavano nelle fabbriche il reparto più avanzato e combattivo anche per motivi strutturali: il loro rapporto con la macchina era chiaro, lo sfruttamento facile da individuare ed era al contrario difficile per i padroni imporre aumenti di macchinario e ristrutturazione dei cottimi.

I padroni allora cominciarono a smantellare nelle fabbriche i reparti di tessitura. Licenziamenti di massa e, mentre il sindacato era titubante sulla risposta da dare e non indicava obiettivi e forme di lotta chiare, il padronato metteva a punto la sua strategia di divisione della classe operaia. De Gasperi in un comizio a Prato pronunciò una frase che molti dei tessitori ora ricordano con rabbia: *«Non più proletari, ma tutti proprietari»*.

Nessuna risposta da parte del sindacato, che già allora «sentiva la necessità» di collaborare con i «piccoli» padroni pratesi in nome del «superamento dei periodi difficili». Fu costituita alora l'organizzazione dei tessitori conto terzi, che fu successivamente trasformata nell'associazione tessitori artigiani. Con questa manovra si privarono i tessitori, che erano operai altamente qualificati capaci di riparare la macchina ecc., di tutti quei diritti che si erano conquistati in fabbrica con dure lotte: le ferie, la tredicesima, l'orario di 8 ore, assicurazione, mutua, ecc.

I telai acquistati divennero velocemente vecchi, superati, e un'alra ondata di ristrutturazione (e di cambiali!) passò completamente sulle spalle degli operai.

I tessitori: una categoria «artigiana»

Attualmente ci sono a Prato circa 18.000 tessitori «artigiani»; e molti di questi sono senza lavoro causa la «crisi». Se però sono disposti a lavorare sottotariffa allora «un po' di lavoro» i padroni glielo trovano sempre...

È in atto un altro processo di ristrutturazione Questa volta i telai nuovi sono gli automatici (da 10 a 30 milioni l'uno più tutti gli accessori): il Pci e l'artigianato non solo danno il beneplacito, ma si sono interessati vivamente di far avere mutui attraverso la Cassa di Risparmio e di concedere terreni attraverso le giunte comunali. Nelle assemblee si stimola la formazione di cooperative.

Ma a distanza di 25 anni sono ormai rimasti in pochi i tessitori che si illudono di essere proprietari; e avanza, grazie anche all'intervento della sinistra rivoluzionaria, la coscienza di essere lavoranti a domicilio proletari nella realtà strutturale e nella coscienza politica e la spinta per l'unità con la classe operaia e contro i padroni grandi e piccoli, anche se questi ultimi sono iscritti alle loro stesse associazioni artigiane.

Tessitura, aspatura, filatura a pettine e a cardato, ritorcitura: svolgono normalmente una di queste lavorazioni i piccoli padroni artigiani tessili. Hanno in media 15 dipendenti con i libretti e spesso qualcun altro senza libretti; poi c'è chi facendo società con un altro, magari prestanome, ha 30 operai sotto di sè ed è sempre considerato artigiano e non industriale.

Nel settore tessile quese ditte sono tantissime: a Montemurlo, su 500 ditte 400 sono artigiane. Quali sono i motivi che spingono spesso i piccoli padroni a licenziare operai e dividere la fabbrica in due con un prestanome per diventare «artigiani» e non più «industriali»? I motivi sono tanti. Innanzitutto ci sono facilitazioni per avere prestiti e fondi dalle banche, poi si pagano meno gli operai e si sfruttano di più 10-12 ore di lavoro quando ci sono le commesse, tutti a casa quando non ci sono. E poi spesso i padroni di queste piccole fabbriche, gli «artigiani» sono poi sempre i padroni grossi, che ristrutturano la fabbrica più grande e mettono le macchine vecchie in una fabbrichetta: il nome glielo presta l'ex-caporeparto, e così le utilizzano ancora facendo ritimi più alti, imponendo cioè le condizioni di lavoro che non potevano imporre nella grossa fabbrica.

Questi sarebbero gli artigiani per i quali il Pci costruisce un sindacato nazionale per difendere i loro interessi. Ed è chiaro che il modo in cui difende i loro interessi significa non difendere gli interessi della classe operaia. Alla tessitura Arce di Montemurlo, per fare un esempio, 10 operai tutti licenziati e il sindacato non ha mosso un dito: questo lo chiamano «comprendere le difficoltà nelle quali verte l'artigianato pratese».

TESSITORI PER CONTO TERZI. Con la nascita dell'organizzazione dei tessitori per conto terzi, trasformata poi in associazione tessitori artigiani, si privarono i lavoratori, che erano operai altamente specializzati, di tutti quei diritti che si erano conquistati in fabbrica con dure lotte: ferie, tredicesima, orario di otto ore, assicurazione, mutua ecc.

Intervista ad un tessitore-conto terzi

- Hai partecipato al congresso costitutivo del sindacato nazionale artigiani tessili?

- No, perchè non son stato invitato. Gli inviti sono stati mandati solo a pochi rappresentanti dei tessitori conto terzi, mentre penso che i piccoli padroni artigiani li abbiano invitati tutti. Probabilmente avevano paura che una presenza di massa dei tessitori avrebbe disturbato il loro programma che in realtà è teso a fare solo gli interessi dei padroni.

- Come giustifichi quest'ultima affermazione?

- Vedi, gli artigiani, quelli «veri» (barbieri, falegnami ecc.) sono oggi veramente pochi: nel settore tessile poi non ci sono quasi per niente. Quindi quando tu senti parlare di artigiano tessile puoi star sicuro che si tratta o di uno sfruttatore furbo che nascondendosi sotto questo nome evade tutta una serie di costi, o di un operaio bischero che accettando questa classificazione non gode di nessun diritto sindacale e assistenziale. Come si fa a fare un sindacato nazionale che difenda gli interessi di tutti e due?

- I tessitori apparterrebbero quindi alla seconda categoria, quella dei bischeri, per intenderci...

- Sì, perchè noi tessitori non mettiamo niente di nostro se non il sudore, come gli operai delle fabbriche, e in più noi paghiamo completamente la ristrutturazione perchè i macchinari li compriamo da noi. Per il resto facciamo tutto e solo quello che i padroni ci dicono di fare, e quando in certi periodi non ci danno lavoro non abbiamo altro strumento se non «sperare nella divina provvidenza», per chi ci crede.

- Adesso è uno di questi periodi, vero?

- Sì. Molti telai sono fermi, i tessitori senza lavoro. Se leggi i giornali c'è scritto che qui a Prato si sente poco la crisi perchè ci sono pochi licenziamenti. Noi siamo «artigiani», non ci contano mica. Così quando non c'è lavoro dobbiamo stare zitti ad aspettare e quando invece «c'è furia» (come ci dicono spesso) bisogna lavorare12-14 ore al giorno e portare moglie e bambini al telaio. Ma cosa abbiam noi da spartire con i padroni che hanno 10-15 operai e che spesso sono quelli che ci danno (o non ci danno...) il lavoro?

- Quali alternative pensi che si possano proporre?

-È semplice: noi non siamo artigiani, siamo operai a domicilio e quindi come tali dobbiamo essere riconosciuti. Garavini, segretario generale della Filtea-Cgil, lo ha detto anche lui proprio qui a Prato, in un comizio, ma sia i sindacati pratesi, sia gli artigiani sia il Pc hanno fatto da sordi: non vogliono buttare giù questa truffa dell'artigianato perchè è il puntello con il quale Prato riesce secondo loro - a differenza di Biella - a superare le crisi e ad essere concorrenziale con l'estero. Sarà quindi una lotta difficile e dobbiamo agire su vari fronti: 1° trovare obiettivi intermedi per rinsaldare l'unità dei lavoratori (aumento delle tariffe di lavoro, autoriduzione delle tasse, ecc.); 2° iniziare ad avere rapporti stabili con la classe operaia, partecipare ai consigli di zona, andare alle assemblee degli operai dove prendiamo il lavoro; 3° chiedere che al prossimo contratto dei tessili ci sia la richiesta del nostro riconoscimento come lavoranti a domicilio. È dura perchè c'è anche una certa sfiducia nella lotta, dovuta anche alla gestione delle associazioni artigiane, ma rimboccandosi le maniche la ci si può fare.

R.N.

Montemurlo (Prato): una classe operaia frammentata in centinaia di imprese

Il decentramento produttivo tessile pratese - Grossi padroni, padroncini e prestanome - Dure lotte in difesa dell'occupazione, senza adeguato sostegno sindacale - La vertenza di zona: uno strumento indispensabile per l'unità della classe operaia

La zona industriale di Montemurlo è, in tutta l'area tessile pratese, la più polverizzata dal punto di vista produttuvo, e nello stesso tempo è fra quelle che incidono di più sul bilancio economico di tutto il comprensorio: non solo perchè in questi ultimi tempi si sono costruite moltissime fabbriche (piccole e piccolissime), ma più che altro per il selvaggio sfruttamento della classe operaia, con numerosissime ore straordinarie e con condizioni di lavoro critiche e malsane. È stato proprio questo continuo costruire fabbriche, lo sviluppare in maniera costante il decentramento di unità produttive, che ha suddiviso la classe operaia in quantità che al massimo possono raggiungere i 60 dipendenti.

Di 500 aziende presenti a Montemurlo, 400 sono legate all'artigianato e solo 100 all'industria; fra l'altro le piccole fabbriche hanno un fatturato annuo di un miliardo. Una buona parte delle piccole fabbriche sono «aziende di altre aziende», appartenenti per via indiretta a fabbriche più grosse, cioè a padroni che per evitare la concentrazione di forza-lavoro e per evitare di pagare tasse più elevate le fanno passare per aziende autonome (grazie anche ai «padroncini presta-nome»). Ad esempio il gruppo **Filotex** (affiliato alla Confapi) appartengono la **Flaminia** (rifinizione), **Filcardè** (filatura e cardato), **Filotecnica** (lavorazione del raion e del nylon), **Torcitecnica, Filcat** (quest'ultima è la fabbrica con la situazione operaia più avanzata, ma si trova a Montecatini). Il gruppo **Bini** ha 5 aziende sotto di sè: **Ficep, Valdagno, Pettinatura Arpe, Bini Bino, Bini Paolo.** Il **Bigagli** ha tre o quattro aziende nella zona e in città, e altre fuori; a Montemurlo sono presenti la **Vincenzo Bigagli,** la **Spa** e la **fratelli Bigagli.**

Per quanto riguarda la presenza sindacale, su 500 aziende ci sono 60-70 consigli di fabbrica, più o meno efficienti. È proprio da questa frammentazione produttiva che risulta difficile anche se non impossibile coprire la zona. Durante gli scioperi per la vertenza generale si è avuta una buona partecipazione: ma si potrebbe far meglio con un maggiore sforzo di preparazione e di organizzazione. Ad esempio: facendo assemblee preparatorie nelle varie zone con l'intervento della cittadinanza, preparando meglio i delegati a svolgere un'efficace funzione di orientamento nelle fabbriche, e organizzando - il giorno dello sciopero - manifestazioni con partenza dalle varie zone del comprensorio, con cortei di automobili, passando dalle strade dove c'è il maggior numero di fabbriche, «spazzolandole» se necessario per confluire poi in un'unica concentrazione cittadina.

Esiste un direttore di lega, che però si è riunito soltanto un paio di volte dal congresso provinciale dell'ottobre scorso. Riunioni scadenti per quanto riguarda i contenuti presentati dagli operatori sindacali, anche se i compagni della sinistra rivoluzionaria hanno cercato di svolgere un discorso concreto sulla situazione di attacco padronale nella zona. Infatti numerose sono le fabbriche a cassa integrazione: come la **Ficep** e la **Valdagno** del gruppo Bini (un centinaio di operai lavorano 3 giorni alla settimana); l'**Argofil** è da un anno e mezzo a cassa integrazione, dei 60 operai che c'erano ne son rimasti solo 27. Alla **Carradori** (lavorazione pellicce) 70 operai, da 4 mesi, lavorano alternatamente due o tre giorni la settimana (alla lavorazione camoscio solo un giorno la settimana).

Situazione abbastanza grave anche per la **Filcardè:** 60 operai in cassa integrazione, di questi 4 o 5 sono stati mandati a Siena in una fattoria, altri 4 o 5 alla **Filotecnica** (sempre del gruppo Filotex). Al lanificio **Acuti** 60 operai sono stati licenziati per cessazione dell'attività dei due soci: per la bassa sindacalizzazione non c'è stata una risposta di lotta spontanea, e il sindacato ha lasciato correre.

Questa situazione non è stata pubblicizzata dal sindacato nè a livello di delegati nè a livello di opinione pubblica di zona e cittadina, ad esempio con volantini e manifestazioni che attestassero la reale entità dell'attacco padronale. Perfino nell'«Azione sindacale» (giornalino mensile che il sindacato spedisce ai delegati) non è stato menzionato niente di tutto questo. Si è preferito tenere isolate le fabbriche occupate e a cassa integrazione, per la consueta contrattazione a tavolino con il padrone: questo anche in seguito al tipo di politica che il Pci sviluppa verso la piccola e media industria. Ecco perchè si sono concluse in maniera disastrosa le occupazioni di piccole fabbriche come la tessitura **Gori e Biancalani** e la filatura **Fratelli Bigagli.** La prima (azienda specializzata nella lavorazione di tessuti per arredamento) è stata occupata per varie settimane da 16 lavoratori licenziati: ebbene, è stato deciso un accordo tra dirigenze sindacali e direzione aziendale, il quale stabiliva la fine dell'occupazione e l'accettazione da parte degli operai del licenziamento, con l'impegno però da parte della ditta di riassumere tutti i dipendenti in un nuovo stabilimento in costruzione. Ma la ditta poi è «fallita», gli operai sono rimasti disoccupati, il sindacato come al solito ha fatto finta di niente.

La Fratelli Bigagli è stata occupata per 4-5 settimane da 45 operai licenziati per presunta cessazione dell'attività. All'occupazione si era arrivati dopo che il padrone aveva violato un accordo firmato lo scorso dicembre col quale la direzione si impegnava a non licenziare alcun lavoratore, e affermava di aver fatto ricorso alla procedura di liquidazione dell'azienda solo a causa di controversie interne tra soci, che pare non fossero sanabili se non rivendendo la struttura stessa della società e le relative compartecipazioni.

Ma qualche giorno più tardi, il padrone cambiò completamente posizione e spedì agli operai le lettere di licenziamento. Una parte del macchinario, tra l'altro, doveva essere venduto a Fucecchio e a Soci: quindi gli operai che erano addetti a queste macchine, per mantenere il posto di lavoro, avrebbero dovuto (secondo il padrone) andare a lavorare nei due centri in cui le macchine erano state smistate. Ancora una volta, le dirigenze sindacali hanno spinto i lavoratori ad accettare la liquidazione mantenendo lo stato di occupazione a livello di lotta simbolica.

In questa situazione, è importante che i rovoluzionari sappiano farsi carico delle esigenze prioritarie della classe operaia e degli altri lavoratori della zona. Alla **Torcitecnica,** per esempio, sono state raccolte firme per istituire un migliore servizio di trasporti. Alla **Filotecnica,** 25 operai abitanti tra Vernis e Cantagallo sono costretti (quando fanno il 1° turno, dalle 6 alle 14) ad alzarsi alle tre e mezza di notte per l'inefficienza dei trasporti.

Nella zona di Oste si richiedono mense interaziendali, per evitare che i lavoratori paghino prezzi molto alti nelle trattorie o che ancora si debba veder mangiare a tegamino. Il problema degli *straordinari* è uno dei più gravi, è stato quello che ha caratterizzato lo sviluppo produttivo della zona e cittadino. Le ore di straordinario a Prato danno al sistema una forte elasticità, anche in situazioni di piena occupazione: nel '73 esse hanno rappresentato il 10,5% delle ore lavorative, ed a Prato il 97% delle imprese effettua straordinari. L'altro elemento di elasticità è dato dal ricorso incontrollato alla Cassa Integrazione. Montemurlo, proprio per la sua struttura parcellizzata, caratterizzata dal lavoro precario e dal supersfruttamento, è la zona che più di ogni altra deve farsi carico del problema degli straordianri, per l'enorme importanza politica che questo assume proprio in questa fase di attacco all'occupazione.

Per tutte queste ragioni, è necessario arrivare ad aprire una *vertenza di zona,* con una piattaforma centrata su problemi concreti e prioritari: trasporti, mensa interaziendale, straordinari. Ciò significherebbe mobilitare e rinvigorire di nuovo il movimento e dare maggior forza alla classe operaia nel respingere l'attacco padronale al posto di lavoro, senza però chiudersi in posizioni puramente difensive. Al consiglio di zona, i sindacalisti della Fulta si sono impegnati a definire una piattaforma per questa vertenza: ma per ora si è rimasti al livello delle belle parole. Sta ai rivoluzionari, agli operai più combattivi, agire a livello di massa e nel Cdz perchè questo impegno si traduca in pratica.

T.C.

MONTEMURLO. In questi ultimi tempi si sono costruite moltissime piccole fabbriche la cui caratteristica principale è il selvaggio sfruttamento della classe operaia.

Pagina a cura dei compagni della sede di Prato dell'O.C. Avanguardia Operaia

Una dura risposta dei palestinesi ai fascisti in Libano

Scontri a fuoco si susseguono in molti quartieri di Beirut - Anche altre città del Libano teatro di scontri tra palestinesi e falangisti - Dichiarazioni di alcuni dirigenti della Resistenza

Beirut, 15

Sono ripresi con grande intensità nella mattinata di oggi gli scontri a fuoco tra combattenti palestinesi e gruppi armati della «Falange», l'organizzazione fascista libanese responsabile di una criminale aggressione contro un pullman carico di civili palestinesi, domenica scorsa. Gli scontri sono particolarmente concentrati alla periferia meridionale di Beirut.

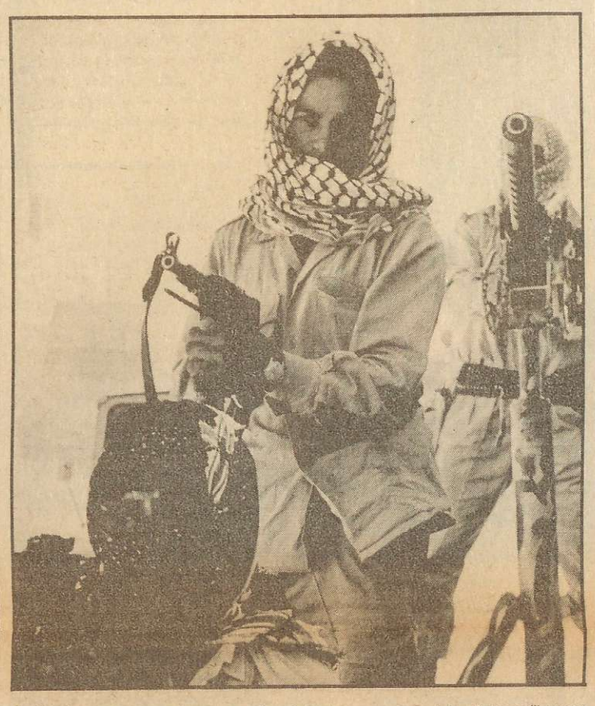
La risposta palestinese alla bieca provocazione falangista è stata oltremodo energica. Soltanto l'intervento della polizia libanese ha impedito ieri sera che un attacco a fondo dei feddayn contro le basi falangiste ponesse fine ad ogni residua resistenza dei nuclei armati di questa banda di delinquenti. Gli scontri con la polizia hanno provocato nuovi morti nelle file dei palestinesi, che hanno cosí lasciato sul terreno, nella strage perpetrata a freddo dalla «Falange» e negli scontri sinora succedutisi, circa 45 morti. Secondo gli ultimi dati, peraltro assai imprecisi, le vittime di questa cruenta fase di questa tormentata permanenza dei palestinesi in Libano ammontano a 88 morti tra le due parti.

Il sobborgo di Ain Al Remmaneh, dove i falangisti hanno la loro roccaforte, è stato ancora oggi il centro degli scontri. I palestinesi hanno attaccato anche con razzi, colpendo numerosi edifici. Cariche di esplovivo hanno fatto saltare in aria un buon numero di negozi e di uffici appartenenti a falangisti in vari punti della capitale libanese. Posti di blocco sono stati istituiti sia dai palestinesi sia dai falangisti in molti punti della città; la circolazione è resa praticamente impossibile. Anche le forze di polizia e dell'esercito libanese hanno formato posti di blocco, specialmente nel quartiere di Ain Rummaneh, dove sono stati fatti affluire mezzi corazzati.

Gli scontri tra palestinesi e falangisti si sono estesi anche in altre località del Libano: ieri a Sidone e a Tripoli, oggi a Saida e a Tiro. Ieri è giunto a Beirut il segretario generale della Lega Araba, Mahmoud Riad. Le sue dichiarazioni sugli incidenti avvenuti negli ultimi due giorni sono state per la verità, alquanto ipocrite. Si è limitato a dire che gli avvenimenti delle ultime 24 ore lo avevano grandemente rattristato e che è necessario prevenire ulteriori spargimenti di sangue, senza dire una parola sulle responsabilità della provocazione e sulla necessità di colpire duramente i fascisti

Molto piú precise le dichiarazioni rilasciate ieri dal dirigente del Fdlp, Hawatmeh e da quello di Al Fatah, Abu Iyad. Gli scontri, hanno detto, sono il risultato di «azioni criminali intraprese unilateralmente dai falangisti per provocare una guerra civile fra libanesi e palestinesi, e per far cosí il gioco dell'imperialismo e del sionismo».

Entramibi i dirigenti palestinesi hanno chiesto che «i criminali siano puniti». Due ministri del governo libanese membri del partito socialista progressista, Khaled Jumblatt (che è segretario del partito) e Abbas Khalaf, hanno minacciato di dimettersi se il governo non prenderà provvedimenti contro i falangisti.



I fedayn hanno risposto duramente alla criminale aggressione della «Falange libanese.

BREVI DAL MONDO

INDIA
Critica cinese per il Sikkim

Pechino, 15

Il Quotidiano del Popolo ha attaccato ieri duramente l'intervento indiano nel Sikkim, il piccolo regno himalayano dove qualche giorno fa i soldati indiani hanno disarmato la guardia reale e sancito quasi ufficialmente l'annessione all'India. Questa azione, scrive il giornale, «viene fortemente condannata dal popolo cinese».

«Gli espansionisti indiani si sono fatti negli ultimi anni ancora più privi di scrupoli, imbaldanziti dall'appoggio del socialimperialismo sovietico», il quale anche stavolta «ha puntato dietro le quinte del governo indiano».

PORTOGALLO
Un vescovo anticomunista

Lisbona, 15

«Anche l'Italia ha avuto il suo periodo difficile nel 1945 e ha sofferto non poco nella via di un'evoluzione democratica. È un peccato che qui in Portogallo la vitalità e la serietà del nostro popolo, rivelatasi magnificamente il 25 aprile 1974, possano risultare male indirizzate. Le premesse per una splendida evoluzione c'erano». Questa la conclusione dell'intervista rilasciata dal vescovo di Oporto Ferreira Gomes all'inviato del giornale democristiano italiano «Il Popolo». Sua eccellenza, evidentemente entusiasta dei fasti dell'Italia di Pio XII, ha anche accusato i comunisti e i militari portoghesi di doppio gioco, mire tirranniche e strumentalizzazione dei giovani. Come è noto la chiesa portoghese ha recentemente proibito ai fedeli cattolici di votare a sinistra alle prossime elezioni.

USA
Kissinger vuole andare dal Boia

Washington, 15

Non è ancora certo se Kissinger, nel viaggio che ha in programma il 23 aprile in America Latina, incontrerà anche il suo fido amico Pinochet. Il programma della visita comprendeva soste in Argentina, Perù, Venezuela e Brasile, oltre che naturalmente a Santiago; ma i governi del Perù e del Venezuela si sono già detti contrari a ricevere mister K e ora il Dipartimento di Stato ha annunciato che anche il Cile sarà probabilmente escluso dalle sempre più ridotte tappe del viaggio. Kissinger è però deciso ad andare comunque, magari più in là nel tempo, a portare la sua solidarietà al boia cileno: ha già previsto un secondo viaggio, apposta per questo, entro la fine dell'anno.

USA
Esperimenti da Frankenstein

Washington, 15

Allucinanti rivelazioni di un ex-pilota australiano sui terribili esperimenti su cavie umane che sarebbero stati messi in atto dagli Stati Uniti durante l'ultima guerra. Secondo il pilota, John Hampshire, nel 1944 aereoplani americani lanciarono 4 tonnellate di bombe contenenti gas velenosi su un'isoletta al largo delle coste autraliane. Sull'isola erano stati trasportati «a scopo sperimentale» alcuni detenuti dalle carceri americane, con la promessa di una loro successiva liberazione. Liberazione che non venne mai, dal momento che tutti i «volontari» perirono nell'incredibile esperimento. L'uso di cavie umane era stato richiesto dai generali Usa che stavano progettando di usare quelle bombe contro il Giappone e volevano verificarne gli effetti.

USA
Bombe atomiche ai razzisti

Washington, 15

Gli Stati Uniti hanno fornito al Sudafrica i mezzi necessari per fabbricare almeno sette bombe atomiche. Lo ha rivelato ieri a Washington il senatore democratico del Wisconsin Lee Aspin. Oltre venti chilogrammi di uranio arricchito (quello che serve non per i reattori usati a scopi civili ma direttamente per la realizzazione di bombe atomiche) sono già stati spediti o lo saranno nei prossimi giorni a Pretoria. Da notare che solo pochi giorni fa il governo Usa aveva annunciato la sua intenzione di cessare la vendita di questo scottante materiale ai paesi europei. Meglio venderlo a gente più fidata, come Vorster e la sua gang di razzisti.

Leggete e diffondete il Quotidiano dei Lavoratori

Erano tutti figli di ricchi sudvietnamiti gli «orfani» trasportati in America

Dilaga in Usa lo scandalo sulle deportazioni propagandistiche - Si prepara l'evacuazione da Saigon di americani e fantocci - Il congresso nega aiuti militari al Sudvietnam se Thieu non si dimette - Vittoriosa azione del Grp: esplode l'enorme base di Bien Hoa

Washington, 15

Le modalità dell'evacuazione dei cittadini americani e dei fantocci sudvietnamiti, l'entità degli aiuti da profondere ancora per il regime di Thieu e l'opportunità o meno di tenere in piedi quest'ultimo sono al centro delle polemiche tra il Congresso e l'amministrazione Ford. La posizione del Congresso, nuovamente ribadita oggi da suoi autorevoli rappresentanti, è che un eventuale aiuto militare potrebbe essere concesso a Saigon solo qualora Thieu rassegnasse le dimissioni e un nuovo governo aprisse negoziati con il Grp e il Vietnam del Nord. Poichè però la cosa appare poco probabile, in quanto Ford vuole tenere Thieu fino all'ultimo, la risposta del parlamento a Ford sugli aiuti militari sarà negativa.

Sambra invece certo un sí per gli aiuti di natura «umanitaria», nel cui ambito vastissimo si comprendono anche le spese militari per evacuare i sieimila cittadini americani rimasti in Vietnam e un numero ancora imprecisato di personaggi sudvietnamiti legati alla cricca di Thieu: per questi ultimi si fanno cifre imponenti, che vanno dai 200.000 al milione. Il Grp ha dichiarato perfettamente inutile ogni spiegamento militare americano per coprire l'evacuazione e si è impegnato a non ostacolarla purchè questa sia tempestiva e completa.

A dare un'idea di che cosa intendano gli Usa per «umanitario» sono gli sviluppi dello scandalo dei piccoli profughi sudvietnamiti deportati e «venduti» in America, scandalo che sta assumendo proporzioni notevoli. È trapelato dall'inchiesta aperta sul caso che numerosi bambini ben lungi dall'essere orfani, sono invece figli di ricchi personaggi, rappresentanti del governo e alti ufficiali sudvietnamiti tuttora perfettamente vivi e vegeti.

Combattenti dell'esercito di liberazione cambogiano ritornano trionfanti da una battaglia vittoriosa.

Saigon, 15

Impressionanti boati, dovuti all'esplosione di un gigantesco deposito di bombe alla base di Bien Hoa, hanno scosso Saigon la notte scorsa. I patrioti hanno cosí sferrato un duro attacco «dall'interno» dell'enorme complesso militare costruito dagli americani, con conseguenze gravissime per i governativi: depositi di prezioso carburante si sono incendiati, scorte di munizioni sufficienti per una divisione sono saltate in aria. Gli scoppi successivi al primo, a quanto si è saputo, provenivano da bombe regolate su ore diverse.

Bien Hoa è l'ultimo baluardo di Saigoń (da cui dista una trentina di chilometri) appena Xuan Loc sarà caduta. La prova di vulnerabilità della base data dall'attacco della notte scorsa è molto preoccupante per il già barcollantissimo regime e vibra un grave colpo alla credibilità del suo esercito.

Mentre le forze popolari vietnamite e cambogiane si stanno trionfalmente avviando alla conclusione di una dura lotta destinata a trasformare la fisionomia del mondo in un importante e delicatissimo settore, le forze politiche borghesi reagiscono con un senso evidentissimo di smarrimento. Non possono trovare conforto in nessun tipo di giustificazione politica per la posizione che hanno fino ad ora assunto, anche se alcuni tra di loro tentano la strada di un tardivo atteggiamento neutralista di fronte alla bancarotta della politica Usa.

È questo il caso dei paesi della Cee che hanno solennemente dichiarato ieri di non condannare nè Hanoi, nè Saigon e neppure Washington, ma di reclamare semplicemente l'applicazione integrale degli accordi di Parigi, con un atteggiamento salomonico rappresentativo soltanto di uno stato d'impotenza palese. Naturalmente in queste circostanze i nostri benpensanti europei non se la sentono neppure di fare l'unica cosa ragionevole, seppur tardiva, riconoscere il Grp e il Grunk, demandando la difficile impresa ai singoli governi.

Ma lo spettacolo diventa ancor più penoso se si osserva l'atteggiamento delle forze dominanti italiane, in particolare la Dc e il Psdi, così come si è chiaramente manifestato per bocca di Piccoli e Cariglia nel dibattito televisivo sul Vietnam messo in onda lunedì sera.

Al loro fianco si è schierato con tutta la sua autorità Indro Montanelli, noto soprattutto per le sue corrispondenze trionfali dalla Spagna al seguito della sbirraglia franchista durante la guerra civile.

Per questa pattuglia di volgari reazionari il problema è oggi di commuoversi per gli orrori della guerra e per le moltitudini di profughi sospinti, secondo loro, al sud dall'avanzata delle forze rivoluzionarie. Essi si domandano saggiamente: perchè scappano? È del tutto evidente, per il terrore dei comunisti. Negli anni felici della guerra fredda un reazionario della stessa risma, Pella, fece una famosa dichiarazione, secondo la quale avrebbe preferito vedere i suoi figli soccombere per morte atomica piuttosto di pensarli prigionieri di un regime comunista. Secondo questo trio di pericolosi dementi televisivi le masse popolari vietnamite la penserebbero nella stessa maniera.

Almeno Montanelli, che dei tre costituisce l'indiscutibile punta culturale, dovrebbe almeno documentarsi, non diciamo sul serio perchè non lo riteniamo capace, ma almeno guardando la Tv svizzera. Scoprirebbe che queste moltitudini non sono di profughi, ma di deportati, che nel corso della loro deportazione forzata vengono vessati, depredati e uccisi dalla sbirraglia di Thieu che li costringe alla fuga. È incredibile come questi figuri reazionari sappiano smettere la veste dei complici assassini per prendere quella delle dolenti. Ma non dobbiamo permetterglielo.

M. G.

Difficile trovare un accordo sull'energia

I lavori della preconferenza di Parigi proseguono da oltre una settimana senza risultati

(*Dal nostro corrispondente*)

Parigi, 15

Contrariamente a quello che ci si aspettava, non si è ancora potuto realizzare l'accordo tra le delegazioni della «riunione preparatoria alla conferenza internazionale proposta dal presidente della Repubblica francese» (è così che ormai viene chiamata). I lavori sono in corso da più di una settimana. Si pensava che le discussioni tra Giscard e Boumedienne ad Algeri (che hanno avuto in particolare come oggetto il confronto tra le posizioni dei due paesi a proposito della definizione di un nuovo ordine economico internazionale) avrebbe sbloccato la situazione, soprattutto quando si venne a sapere che i due presidenti si dichiaravano perfettamente d'accordo a questo proposito. Non è andata così e le delegazioni oggi si sono di nuovo riunite.

Lo strano nome che porta oggi la conferenza programmata dà l'idea del dibattito e delle divergenze. La riunione attuale era per definizione di natura tecnica, doveva anche preoccuparsi di trovare una denominazione ufficiale alla conferenza sull'energia, a seconda che fosse definita come «conferenza sull'energia» o con una formulazione più ampia, diversi ne sarebbero stati i contenuti e la portata. È proprio per questo che, per la preoccupazione di raggiungere un compromesso, i vari partecipanti si sono messi d'accordo su una formula apparentemente neutra e che lascia aperte tutte le possibilità.

Di fatto gli scontri previsti si sono manifestati nel corso di questa riunione: scontro tra gli Usa e l'Algeria sull'ordine del giorno e sui temi della conferenza finale; quest'ultimo paese voleva fossero considerati tutti i problemi connessi alle materie prime e allo sviluppo dei rapporti internazionali;scontro più cammuffato tra gli Usa e la Francia, benchè quest'ultima non sia ufficialmente rappresentata, tranne che per la presidenza tecnica assunta da uno dei suoi ambasciatori, in seguito al tacito appoggio dato da Parigi alle posizioni dell'Algeria; sono anche emerse divergenze tra diversi paesi del terzo mondo che non si schierano tutti senza resistenze sulle posizioni dell'Algeria.

Per esempio il rappresentante dell'India non ha esitato a sottolineare che il problema principale del suo paese era il petrolio che assorbe l'80 per cento degli incassi delle esportazioni dell'Unione Indiana.

In ogni modo oggi è chiaro che, nonostante le divergenze manifestate, nessuna delegazione desideri spingere il dibattito fino ad una rottura. L'Algeria, che considerava l'allargamento del numero dei partecipanti come una premessa al suo accordo, ha già ottenuto piena soddisfazione su questo punto. E la conferenza, che deve riunirsi prima della fine dell'estate riunirà almeno una trentina di paesi. Per quanto riguarda gli Usa, la loro difficile situazione sul piano internazionale non permette loro di adottare a Parigi una politica di diktat nel momento in cui il loro dominio in Indocina e nell'Europa del Sud subisce i colpi che sappiamo.

Quali che siano le difficoltà (che non potranno essere risolte in questa sede, ma nelle conferenze finali) e nonstante l'impressione di stasi e di «impasse» che da lo stato attuale dei suoi lavori, la riunione preparatoria dovrebbe dunque terminare nei prossimi giorni con una convocazione in piena regola della conferenza sull'energia.

Per il regime francese e in particolare per il suo presidente si tratterà senz'altro di un successo diplomatico che, dopo la posizione assunta dalla Francia negli avvenimenti indocinesi, conferma la ripresa da parte di Parigi dell'iniziativa sul piano internazionale.

Dominique Ferrero

Dal Mec agli Usa galoppa la crisi dell'acciaio

La comunità economica europea squassata da una nuova crisi settoriale - Ma è pessima la situazione del mercato mondiale dell'acciaio

Una nuova crisi settoriale colpisce le travagliate basi del Mec. Questa volta non si tratta di viticultori adirati, bensì degli stessi padroni dell'industria dell'acciaio. Come nel caso del vino, il punto critico è in Francia. È stato effettivamente Jacques Ferry presidente della federazione francese degli industriali siderurgici che ha richiesto alle autorità comunitarie l'autorizzazione a disporre misure di protezione d'emergenza. Ferry sostiene che la situazione delle acciaierie francesi è sufficientemente critica per appellarsi alla clausola del trattato di fondazione della Comunità Europea del carbone e dell'acciaio, che prevede la possibilità di applicazione di quote di importazione e prezzi minimi garantiti da parte del paese colpito.

Durante la seconda metà di marzo e probabilmente fino alla fine di aprile in Francia verranno ridotti gli orari a 50.000 operai siderurgici. Le maggiori acciaierie (Usinor e il gruppo Sacilor-Sollac) si trovano, da alcuni mesi, a subire una riduzione della produzione del 25/30 per cento; gli ordinativi si sono ridotti in misura maggiore. La «situazione di grave crisi» prevista dal trattato è innegabile. Però quello che il trattato non ha previsto è che una tale crisi nonsi riduce a un paese membro isolato ma che si estende ai principali paesi capitalisti. Nella situazione attuale, l'applicazione di quote d'importazione non farebbe che accentuare simultaneamente le tendenze centrifughe nel Mec e la crisi nel mercato mondiale.

Lo dimostra la reazione allarmata dell'industria tedesca dell'acciaio, che teme il propagarsi di tendenze protezioniste all'estero. I tedeschi che otto mesi fa parlavano orgogliosamente della loro espansione ininterrotta nel corso di dieci anni, si trovano oggi in una situazione di grave depressione. La produzione siderurgica del paese, che in febbraio era del 9 per cento inferiore a quella relativa allo stesso periodo del 74, in marzo è caduta del 2,3 per cento rispetto a febbraio. Le acciaierie Krupp hanno fortemente ridotto la produzione, operando oggi al disotto del 50 per cento della capacità delle loro fabbriche. Come in Francia, anche gli operai tedeschi devono pagare la criso sotto forma di orari ridotti e licenziamenti.

La situazione non è migliore nel mercato mondiale in generale. I prezzi dell'acciaio grezzo, che erano triplicati tra il gennaio del '73 e il luglio del '74 sono rovinosamente caduti dal livello di 125 lire sterline la tonnellata a 75 lire sterline la tonnellata al principio di febbraio del '75. La paralisi industriale si estende ai principali produttori:

Primi due mesi del '75 rispetto ai primi due mesi del '74	
Stati Uniti	- 8
Giappone	-11
Germania Occidentale	- 9
Francia	-13
Italia	+ 1
Belgio	-15
Olanda	- 1
Lussemburgo	-16

Essendo l'acciaio una delle principali assi dell'industria moderna, non può che trovarsi al centro della crisi capitalista. Vi sono persino motivi per sospettare che la crisi settoriale arriva molto più in là delle caratteristiche generali del ciclo. Durante gli ultimi anni l'istallazione di nuove fabbriche d'acciaio ha raggiunto nel mondo un ritmo sempre più febbrile. Questo a opera dei grandi esportatori, assorbiti da uno sviluppo tecnologico basato sull'aumento della scala di produzione come mezzo per ridurre i costi; a opera dei «paesi intermedi», allettati dai prezzi mondiali favorevoli per aprirsi il passo nei mercati regionali; e inoltre a volte a opera dei piccoli paesi, ai quali le nuove tecniche di «riduzione diretta» (senza carbone nè altiforni) danno la possibilità di un'autosufficenza a prezzi ragionevoli.

Questo aumento generalizzato dell'offerta permette di prevedere una modificazione profonda del mercato mondiale dell'acciaio, che probabilmente tenderà ad una situazione simile a quella del mercato degli alimentari negli anni cinquanta. Protezionismo generalizzato delle produzioni nazionali e un mercato internazionale ridotto a «deposito di eccedenti», nel quale potranno competere solo quei paesi che sovvenzionano l'esportazione.

Miguel Angel Garcia

Volkswagen: 25.000 operai licenziati

Bonn, 15

Selvaggio attacco all'occupazione in Germania. Con una decisione inaudita la direzione della Volkswagen ha annunciato un «piano di risanamento» che prevede nel giro di un anno l'espulsione di ben 25000 operai sui 135000 attualmente occupati. Parte di queste espulsioni dovrebbero avvenire tramite pensionamenti anticipati, non sostituzione del personale che lascia l'azienda, premi di autolicenziamento, ecc: ma qualcosa come diecimila lavoratori saranno invece licenziati brutalmente. Le drastiche misure di attacco all'occupazione riguardano in egual percentuale quasi tutti gli stabilimenti del gruppo Volkswagen-Audi-Nsu. Il governo della Rft ha definito il mostruoso piano della direzione «giusto»; i lavoratori dal canto loro hanno invece già iniziato una serie di scioperi spontanei nelle varie fabbriche, senza aspettare improbabili indicazioni di lotta da parte dei sindacati, che ben difficilmente cercheranno di resistere a questo programma.

Nuovo crimine in Corea del Sud

Un nuovo, aberrante delitto è stato commesso nella Corea del Sud. Ieri sono state eseguite otto condanne a morte per impiccaggione, emesse dalla Corte marziale contro i dirigenti dell'opposizione al regime di Parck Heung Hee.

Uccidendo gli otto oppositori, i governanti sud-coreani hanno confermato ancora una volta che repressione e terrore costituiscono l'arma principale del loro dominio.

Le condanne a morte sono stata eseguite nel momento in cui si assiste a una vasta ondata di lotte contro la costituzione liberticida imposta dalla dittatura sud-coreana; seguono di due mesi il referendum- farsa con cui Park ha preteso di legittimare questa costituzione e smentiscono tragicamente la politica di «clemenza» rivendicata dal regime in occasione del recente e limitato provvedimento di amnistia.

Il Comitato di solidarietà con le lotte del popolo sud-coreano, mentre protesta vivamente per il nuovo crimine, denuncia la persecuzione che colpisce ogni oppositore e che non risparmia neppure gli eponenti della gerarchia cattolica solidali con la protesta delle organizzazioni studentesche e richiama l'attenzione dell'opinione pubblica italiana sulla gravità della situazione esistente nella Corea meridionale, dove ogni voce di opposizione è brutalmente soffocata e dove - come è stato più volte segnalato da diverse organizzazioni internazionali - è sistematica la violazione dei diritti dell'uomo.

Roma, 9 aprile 1975

Comitato di solidarietà con le lotte del popolo Sud-Coreano per la democrazia e la riunificazione indipendente e pacifica del paese.